

Uccisione di Majorano

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau



TOMO V. PARTE II.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

LIBRO XXXIV.

Leone imperatore e suo carattere. Prime azioni di Leone. Turbolenze di Alessandria. Uccisione di Proterio. Condotta di Leone rispetto allo scisma di Alessandria. Majoriano innalzato all' impero. Ritratto di Majoriano. Sue leggi. Principali ministri di Majoriano. Peonio prefetto delle Gallie. Condotta di Teodorico. Guerre degli Svevi. Lettera di Majoriano al senato. Battaglia di Sinuessa. Guerra in Gallia contro i Visigoti. Majoriano passa le Alpi. Majoriano in Gallia. Egidio re de' Francesi. Tremuoto. Pace co' Visigoti. Spedizione di Majoriano renduta inutile da Genserico. Morte di Majoriano. Severo imperatore. Il gran Teodorico dato in ostaggio a Leone. Genserico rimanda a Costantinopoli Eudocia e Placidia. Leone non può ottenere da Genserico, che desista dal saccheggiare l' Italia. Movimenti de' popoli settentrionali. Monaci, che conservano le dignità secolari. Marcellino s' impadronisce della Dalmazia. Dissensioni di Egidio e di Agrippino, ribellione e guerra di Egidio. È discacciato da' Francesi. Stato dell' impero nella Gallia dopo la morte di Egidio. Affari di Spagna. Avanzamento di Basilisco. Peroso, re di persia, inganna indagna-

riunire in suo favore i suffragi. Meglio amò fare un imperatore, sotto il cui nome si lusingava di regnare. Gettò lo sguardo sopra Leone semplice tribuno, il quale comandava in Selimbria, e che gli era debitore della sua fortuna, sendo stato da prima soprastante al patrimonio di Asparo, ed appresso dal costui favore promosso agl' impieghi militari. Ma l' esempio di Marciano, il quale dopo essere stato a' servigi di lui, se n' era dimostrato padrone, quand' egli era divenuto imperatore, lo persuase di proporre le sue condizioni. Aveva tre figli, Ardaburo, Patrizio, ed Ermenarico: carpì a Leone la promessa, che ne avrebbe inalzato uno alla dignità di Cesare. Il tribuno promise quanto egli volle, ed Asparo, avendo volti gli animi de' senatori, lo fece acclamare imperatore il settimo giorno di frebbajo nell' Ebdomo, alla presenza dell' esercito, il quale accettò volentieri a padrone colui, che sembrava eletto dal senato. Leone ricevette la corona dalle mani del patriarca Anatolio. Questo è il primo sovrano, che sia stato coronato da un vescovo. Non pare che siasi allora fatta menzione di Antemio, marito di Eufemia, figliuola di Marciano, quantunque il suocero lo avesse fregiato delle prime dignità, facendolo console nel 455, maestro della milizia, e finalmente patrizio. Il nuovo imperatore non ne concepì nemmen gelosia: lo impiegò in mol

te guerre, e lo favorì poscia con tutto il suo potere per collocarlo sul trono di Occidente.

Leone era nato nella Dacia dell'Illirio o nel paese de' Bessi abitanti del monte Emo; e perciò è comunemente nominato Leone di Tracia. Era assai piccolo e gracile, ma spiritoso, prudente, e di costumi irreprensibili. Il suo zelo per la dottrina cattolica, il suo rispetto pei vescovi, che consultava, e pel celebre solitario Daniello, che viveva sopra una colonna vicino a Costantinopoli, e la sua magnificenza nella fondazione di molte chiese gli meritarono grandi elogi da' papi e da' prelati del suo tempo. Quantunque non avesse studio di sorte alcuna, stimava non pertanto i dotti: e dicesi, che avendo conceduto una pensione ad un filosofo celebre, di nome Eulogio, e dicendogli uno de' suoi eunuchi, che quel denaro sarebbe meglio impiegarlo nel pagare i soldati: *Piacesse a Dio,* rispose, *ch' io fossi tanto felice, che non avessi a pagare se non le persone letterate e studiose!* Soleva dire, che il principe deve somigliare il sole, che sparge il benefico suo calore sopra tutto ciò che illumina. Un autore, che non è a lui posteriore, che di mezzo secolo, fa di questo principe un orribile ritratto. Se gli si presta credenza, fu Leone un mostro di avarizia e di crudeltà: rapiva i beni de' sudditi, subornando i delatori stipen-

diati, e inventando egli medesimo falsi delitti quando non ritrovava delatori. Accumulava ne' suoi scrigni l' oro di tutto l' impero, e spogliando le provincie dell' opulenza, di cui goduto avevano sotto il regno di Marciano, le privava de' mezzi di pagare le consuete contribuzioni Aggiugnesi, ch' era implacabile nella collera, e che l' adulazione, che egli tanto amava, quanto i principi buoni la detestano, era l' unico mezzo di placarlo. Se questi odiosi tratti sono conformi alla verità, gli si deve almeno saper grado di essere stato solo malvagio, e di aver raffrenato il carattere violento ed impetuoso di sua moglie Verina. Fintanto ch' egli visse, questa ipocrita principessa mostrò di allontanarsi dagli affari per attendere unicamente agli esercizj di pietà. Tosto che fu morto, perturbò l' impero con una smisurata ambizione, e lo disonorò colle sue dissolutezze.

Asparo, il quale aveva collocato Leone sul trono, si apparecchiava a disporre a suo talento dell' imperatore e dell' impero. Gli chiedeva continuamente l' adempimento della parola, che gli avea dato di nominar Cesare uno de' suoi tre figli; ma Leone voleva regnare, e differiva sempre l' esecuzione della sua promessa. Un giorno che Asparo lo sollecitava con importunità, e che afferrato un lembo della toga imperiale, gli diceva: - « Convien forse a

« colui, che porta questa porpora, mancare al-« la data fede? - Gli conviene ancor meno, ri-« pigliò Leone, che se gl' imponga la legge co-« me ad uno schiavo. - « Il racconto di Cedreno è diverso. Narra, che avendo Asparo carpito all' imperatore per forza d' importunità la promessa di couferire ad un uomo della sua setta la prefettura di Costantinopoli, Leone la diede tosto la notte seguente ad un cattolico; lo che diede motivo alla querela e alla risposta che abbiamo riferite. Il primo anno del regno di questo principe fu segnalato da una illustre vittoria riportata dalle armi romane: ma tutte le circostanze del fatto sono rimase nell' oscurità. S' ignora perfino il nome del popolo vinto. Tutto ciò che si sa, si è, ch' essendo una nazione barbara entrata nella provincia del Ponto con un innumerevole esercito, fu interamente sconfitta. D' altra parte i Saraceni saccheggiarono la città di Betsur nella Mesopotamia. Gli abitanti erano la maggior parte idolatri, ed adoravano Venere, la gran divinità degli Arabi. (*Zon. t.* 2, *p.* 49, *Cedr. p.* 346., *Manasse*; *Till. Leon*, *art.* 3., *Assemani*, *bibl. orient. t.* 1. *p.* 225.)

In questo medesimo anno Alessandria vide entro al suo reciuto una di quelle sanguinose tragedie, le quali si rinnovavano troppo sovente in quella sediziosa città. Dioscoro, condannato

dal concilio di Calcedonia, essendo stato rilegato a Gangres in Paflagonia, era stato eletto in sua vece Proterio. Questa elezione sollevò i seguaci di Eutiche, i quali erano molto numerosi in Alessandria. Assaltano i magistrati, opprimono con pietre i soldati, che accorrevano per disperdere i sediziosi, e li costringono a rifuggirsi in un antico tempio. Vi appiccan fuoco, ed i soldati restano inceneriti insieme coll' edifizio. Marciano, allora regnante, informato di quella sollevazione, fece imbarcare due mila uomini, i quali arrivarono il sesto giorno nel porto di Alessandria. Queste truppe mandate per tenere a freno i sediziosi, accrebbero il disordine colle violenze, ch' esercitarono sopra le donne e sopra le zittelle, come in una città presa d' assalto. Floro, che comandava in Alessandria, sospese le distribuzioni del frumento, chiuse i pubblici bagni, proibì gli spettacoli, ed avendo i sediziosi minacciato di arrestare il convoglio, che partiva ogni anno per Costantinopoli, l' imperatore ordinò che si facesse venir giù pel Nilo tutto il frumento dell' Egitto a Pelusio, e non ad Alessandria: il che cagionò la carestia, e ridusse quel popolo insolente a ricorrere alle lagrime e alle preghiere. Floro si lasciò placare, ed avendo ottenuto grazia dall' imperatore, rendette agli abitanti tutto ciò che loro avea tolto.

Scorsero quattro anni senz' alcuna aperta ribellione degli eretici; ma non senza timore dalla parte di Proterio. Finalmente la nuova della morte di Marciano riaccese l' audacia del partito di Dioscoro. Mentre che Dionisio, prefetto di Egitto, era occupato nella Tebaide, si sollevano, eleggono a vescovo Timoteo Eluro, e lo fanno consecrare da due prelati scomunicati. Questo Timoteo era un monaco, il quale separatosi da' cattolici dopo la condanna di Dioscoro, s' era messo alla testa di alcuni altri monaci infetti come lui degli errori di Eutiche. Era sostenuto da quattro o cinque vescovi condannati da un concilio, ed esiliati per ordine di Marciano. Per ingrossare il suo partito andava l' impostore di notte girando intorno alle celle de' monaci, e parlando loro a traverso di una canna forata, li chiamava per nome, dicendo di essere un angelo inviato da Dio per impor loro di disdire il concilio di Calcedonia, e di collocare sopra la sede di Alessandria Timoteo suo servo. Al primo rumore di queste turbolenze, Dionisio ritorna sollecitamente, e trovando che Timoteo era allora lontano da Alessandria, impedì che vi rientrasse. Tosto i costui partigiani montano in furore; corrono in folla alla chiesa, dove il vescovo celebrava i santi offizj era: allora il dì 28 di marzo, giorno del giovedì santo. Proterio si ricovera

nel battisterio: è inseguito e trucidato crudelmente con sei de' suoi preti, e dopo averlo esposto agl' insulti degli eretici in un luogo chiamato Tetrapilo, ne trascinano il cadavere per le vie. La rabbia degli uccisori giugne a tale, che divorano parte delle sue interiora, bruciano il resto, e ne gettan le ceneri al vento.

Il racconto di questi orrori fece fremere ambi gl' imperi. Leone sin dai primi giorni del suo regno aveva dato a divedere il suo affetto per la fede cattolica, scrivendo a' metropolitani per confermare gli editti de' suoi antecessori, ed in particolare quelli di Marciano in favore del concilio di Calcedonia. Molti vescovi ortodossi andarono a portar querela all'imperatore per violenze esercitate in Alessandria. Quattro prelati eretici si recarono parimente a lui con lettere di Timoteo. I due partiti presentarono la loro supplica. Gli scismatici chiedevano un nuovo concilio, e gli ortodossi non vi si opponevano, benchè dichiarassero, che non lo giudicavano necessario. L'imperatore per non erigersi in giudice della fede, nè della disciplina ecclesiastica, scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi delle sedi principali, pregandoli di adunare i loro suffraganei, e di mandargliene il parere sopra il concilio di Calcedonia, e sopra l' ordinazione di Timoteo. Consultò eziandio parecchi solitarj celebri per san-

tità; e siccome egli non rigettava la proposizione di un nuovo concilio, scrisse a papa Leone invitandolo a portarsi in Oriente. Il papa gli rispose sul fatto, che la causa era stata inappellabilmente giudicata in Calcedonia, e che il rinnovare le dispute a talento del partito condannato era lo stesso che renderle interminabili. Non volle nemmeno più acconsentire ad una conferenza domandata da' partigiani di Timoteo. Tutti i metropolitani, a riserva di uno solo, diedero all' imperatore la stessa risposta: esser le decisioni del concilio di Calcedonia sante e irrevocabili; non esservi mestieri di un nuovo concilio; non esser Timoteo che un eretico micidiale, il quale non doveva avere alcun diritto sopra la chiesa di Alessandria, e meritava soltanto castighi. Leone, assicurato da questo unanime accordo, mandò il duca Stila per punire i colpevoli, e discacciare l' usurpatore, il quale perseguitava i cattolici con estrema crudeltà. Il duca fece tagliar la lingua a coloro che avevano avuto parte all' uccisione di Proterio. Timoteo ottenne la permissione di portarsi a Costantinopoli. Era sostenuto dalla protezione di Asparo, e da quella di Basilisca, fratello dell' imperatrice Verina e fautore in cuor suo de' sentimenti di Eutiche. Ma le rimostranze di s. Leone, il quale non tardò a prevenire il principe, furono più efficaci degli

artifizj. Timoteo fu bandeggiato in Gangres, dove Dioscoro avea terminato i suoi giorni, e continuando egli colà a dogmatizzare, e a suscitar turbolenze, Leone comandò che fosse condotto a Chersona, città del Chersoneso Taurico, chiamata anticamente dai Greci Eraclea. Fu quivi custodito sotto buona guardia fino a tanto che Basilisco, divenuto padrone dell' impero, lo richiamò, siccome diremo appresso. Fu collocato sulla sede di Alessandria un altro Timoteo soprannomato Solofaciolo, il quale non rassembrava quello scellerato, che nel nome. Questo grande affare, da noi riferito senza interruzione, non terminò che nel 460.

Dopo la morte di Avito, Marciano, e dopo lui Leone, avevano il titolo di sovrani in Occidente; ma la vera possanza era in mano di Ricimero. Essendo nato svevo, non poteva lusingarsi di ottenere giammai la imperiale dignità, ma poteva darla. Giulio Valerio Majoriano, noto pel suo valore, e per le altre sue doti eminenti, era stretto amico di questo barbaro. Egli aveva avuto parte alla ribellione contro Avito. Ricimero si persuadeva, che un guerriero inesperto nel reggere gli affari si considererebbe sempre come suo creato, e ne seguirebbe in ogni cosa i consigli, e pertanto pensò di sollevarlo all' impero. Onde aprirgliene la via, ottenne per se medesimo da Leone il titolo di

patrizio, e per Majoriano quello di generale delle truppe di Occidente. Queste due dignità furono conferite ad essi nello stesso giorno 28 di febbrajo del 457. Majoriano ebbe tosto occasione di esercitare il potere, che gli dava la sua carica. Avendo saputo, che novecento Alemanni erano discesi nella Rezia, e saccheggiavano le campagne, chiamate *Campi Canini*, nel paese de' Leponziani vicino al lago Verbano, detto al presente il *Lago Maggiore*, mandò contro di loro un offiziale di nome Burcone che li tagliò a pezzi. Intanto Ricimero disponeva gli animi a secondare le sue intenzioni. Ottenne l'assenso di Leone, e verso la fine di quest'anno Majoriano, coll' assenso di tutti gli ordini dello stato, fu acclamato Augusto in una campagna chiamata *le piccole colonne*, due leghe discosto da Ravenna.

Ricimero aveva scelto meglio che non desiderava. Majoriano avea troppo merito per aver a fare sul trono un personaggio subalterno. Erasi instruito nel mestier della guerra sotto gli ordini di Aezio; e dopo essersi distinto fin dall' anno 438 in una battaglia contro i Francesi, aveva continuato a segnalarsi in tutte le guerre. Aveva appreso le virtù civili sotto un maestro vie più capace di dargli buone lezioni; e questo era l' infortunio. Bandito da corte per la mortale gelosia della moglie di Aezio, e riti-

rato nelle sue terre, aveva avuto l'agio di riflettere sopra gli ostacoli, che incontra la verità per giungere fino alle orecchie de' sovrani; sopra le trame, che fan loro perdere i servi più utili; sopra la miseria de' popoli divorati da coloro che sono eletti per governarli, giudicarli, e difenderli; e sopra tanti altri oggetti, che le nubi, che cingono il trono, sottraggono alla vista de' principi. Nato con uno spirito superiore, sempre intento a gran disegni, costante del pari che vivo nel recargli ad effetto, attivo, instancabile, intrepido, nel supremo potere trovò il mezzo di svolgere tutta la sua virtù ed i suoi talenti. Colle militari sue doti si rendè terribile a' nimici dell'impero. La bontà, la liberalità, la schiettezza, e quella nobile giovialità, che senza avvilirsi infonde l'allegrezza ne' cuori, lo rendevano caro ai sudditi. A tali qualità dell'animo accoppiava quelle del corpo, la forza, l'agilità, la destrezza in tutti gli esercizj. Pareva che la Provvidenza serbato lo avesse per sollevare l'impero; che inchinava alla sua ruina; aveva riunite nella sua persona le virtù dei suoi predecessori senza frammischiarvi alcuno de' loro vizj.

Valentiniano avea lasciato lo stato in un gran disordine. I due regni seguenti erano trascorsi come due procelle. Le provincie si spopolavano, gli uomini potenti tiranneggiavano i popoli, e le pubbliche gravezze finivano di spogliarli. La

miseria, che genera gli stessi delitti che la smodata opulenza, aveva corrotto interamente i costumi. Majoriano si propose di rimediare a questi mali. Introdusse di nuovo nelle città dei difensori, per render sicuri i deboli dagli oppressori, secondo l'istituzione di Valentiniano primo, e pubblicò sagge leggi per restituire ai corpi municipali l'antico splendore. Fece una remissione generale di quanto era dovuto al pubblico erario fin dal principio del suo regno; ed ordinò che le gravezze fossero in avvenire riscosse da' governatori delle provincie, e non da' ministri del fisco, i quali si eran fatta un arte di ruinare i popoli a forza di esazioni. Lo zelo di Majoriano per l'onore della religione, gli fece gettare lo sguardo sopra i monasteri. Sentì compassione in veggendovi tante vittime dell'indigenza o dell'ambizione de' loro parenti, i quali per avvantaggiare gli altri figli violentavano la vocazione delle figlie, e le rinserravano fin da' primi anni giovanili in quelle sacre prigioni, ch' esse disonoravano sovente coi loro disordini. Pieno di rispetto per la vita religiosa, volle che non fosse abbracciata, se non con intera libertà, e dopo matura diliberazione. A tale effetto proibì di dare il velo alle religiose prima dell' età di quarant' anni; e prescrisse che i parenti, che ve le impegnassero prima, fossero privati della terza parte de' loro beni; e

che i diaconi, che avessero prestato in ciò l'opera loro, fossero proscritti. Nella sua legge chiama parricidio questa violenza, e permette alle donzelle, che vi soggiacquero, di rientrare in possesso de' loro diritti, e di maritarsi, quando diverranno libere per la morte de' genitori, purchè non sieno ancora giunte all' età di quarant' anni. Per simile cagione proibisce in un altra legge di sforzare alcuno ad entrare nello stato ecclesiastico; e permette a quelli che avranno sofferto questa violenza, di ricorrere ai giudici civili per esser disciolti dal loro impegno. L' arcidiacono sarà condannato a dieci libbre d' oro a pro di colui che avrà sforzato; ed il vescovo sarà rimesso al papa per esser punito. Se v' è collusione per parte de' padri e delle madri, sono condannati a cedere a cotesti figliuoli il terzo de' loro beni. Majoriano eccettua nominatamente la violenza fatta ad alcuno per costringerlo ad accettare l' episcopato: egli sapeva che non vi si sforzano se non coloro che più lo meritano. Proibisce sotto pena di morte di strappare dall' asilo della chiesa quelli che vi si sono rifuggiti. Rinnova le pene pronunziate da' suoi antecessori contro il ratto delle donzelle a Dio sacrate. Nella legge, che favorisce la libertà de' voti, riforma anche gli abusi della vedovanza. Fra le vedove distingue quelle che non si rimaritano per l' amore che porta-

no a' loro figli, da quelle che non avendo figliuoli dal loro matrimonio, non restano nello stato di vedovanza se non per menare una vita più libera. Loda le prime, e lascia loro la libertà di restar vedove; ma vuole, che le altre, se non arrivano al quarantesimo anno, sieno obbligate o a rimaritarsi dentro cinque anni dopo la morte del primo marito, o a cedere la metà de' loro beni agli eredi naturali, se ne hanno, od al fisco, se non ne hanno. Toglie alle madri la facoltà di avvantaggiare alcuno de'loro figliuoli con discapito degli altri; lo che ad esse permettevano le antecedenti leggi. Vuole, che se quelle, che hanno figli, lasciano morendo le loro facoltà alla chiesa, o ad eredi stranieri senza legittima causa di diseredare i figli, il testamento sia nullo. Per diminuire quell' avidità tanto vicina alla frode, che sa con allettamenti leggeri tirare a sè le pingui eredità, ordina che chiunque sarà istituito erede, o legatario senza avervi un diritto naturale, sarà tenuto a dare al fisco il terzo di quanto gli sarà stato lasciato. Rogaziano, governatore di Toscana, aveva rilegato per certo tempo un uomo convinto di adulterio; non avendo questi ubbidito alla sentenza, Majoriano fu consultato, e rispose, che la pena imposta era troppo leggera per sì enorme delitto: inasprì su tal punto il rigore delle leggi de' suoi predecessori, ordi-

nando che il reo fosse bandito in perpetuo da tutta l'Italia, e che tutti i suoi beni fossero confiscati; s' egli non osservava il suo bando, l' imperatore permette a chiunque lo riconoscerà di ucciderlo anche dentro il recinto di Roma; e vuole che questa sentenza tenga luogo di legge perpetua, - « per far conoscere, dice « egli, che l' onore del matrimonio è sotto la « pubblica custodia. » Tali sono le leggi di Majoriano. Severo, suo successore, giudicò bene di abolir la più celebre, quella che risguardava la libertà delle religiose, e il matrimonio delle vedove. Ma non pertanto è assai verisimile che la legge, che proibisce di dare il velo alle donzelle anzichè sieno giunte all' età di quarant' anni, fosse stata pubblicata per consiglio di s. Leone. Questo papa tanto saggio e tanto illuminato ne fece, con una espressa costituzione, un punto di disciplina ecclesiastica. (*Cod. Theod. Novel. Major.* 1. 2. 4. 5. 8. 9., *Fleury hist. eccl. l.* 29. *art.* 11.)

Le migliori leggi tornano inutili quando il principe non sa scegliere quelli che sono incaricati di eseguirle. Majoriano fu secondato da ministri di gran merito sì nell' ordine civile, come nel militare. Non lo si può commendare per aver eletto Ricimero comandante delle armate, poichè questa elezione era indispensabile: egli riconosceva la corona da quel guerriero, e

non sì tosto fu imperatore, che gli restituì la carica di generale, che Ricimero medesimo gli aveva innanzi procacciato. S' innalza a cielo un segretario di nome Pietro, al quale diede la sua confidenza; e che ad una irreprensibile probità accoppiava vastissime cognizioni, e il talento di scriver bene in prosa e in versi. Il celebre Egidio capitanò le truppe della Gallia, dov' era nato. Egli, come Fer eolo, traeva origine da Siagrio console nel 382. Questo Egidio inspirò a' Francesi una sì alta stima del suo coraggio, che lo elessero a re, siccome diremo a suo luogo. Marcellino, di cui abbiamo già parlato, non era meno pregevole pei militari talenti. Majoriano gli conferì la dignità di patrizio, e lo mandò alla testa di un corpo di Goti in Sicilia per mettere quell' isola al sicuro dalle scorrerie di Genserico. Magno era pur egli uno de' più accreditati alla corte di Majoriano. Nato in Narbona, discendeva da Filagro prefetto di Oriente nel 382. Sidonio gli attribuisce le più commendevoli qualità. Fu creato prefetto delle Gallie sulla fine dell' anno seguente in vece di Peonio, il quale avea quella carica con istraordinaria arditezza usurpato.

Questo Peonio, di cui abbiamo fatto menzione all' occasione delle congiure di Marcellino, veggendo costui scorato da tante improvvise rivoluzioni, non osò prendere il suo luogo, ed

aspirare all' impero. Non che gli mancasse l'ambizione, o le ricchezze. Accumulava molto denaro con sordido risparmio, e poi lo profondeva per innalzarsi. Aveva inoltre quella rozza affabilità, e quel linguaggio popolare, tanto acconcio a cattivarsi l' affetto della moltitudine, e ad eccitare la sedizione; ma la bassezza del suo nascimento gli parve un invincibile ostacolo. Dopo la morte di Avito si contentò di profittare dell' interregno per dichiararsi prefetto delle Gallie di propria autorità. Majoriano salito all' impero temette di cagionare una guerra civile, se imprendeva di spogliarlo. Prese il saggio partito di mandargli la patente di questa carica, e gliene lasciò l' esercizio per un intiero anno: dopo il quale, essendo la sua possanza solidamente stabilita, gli diede Magno per successore. Questa destra maniera cattivò al principe il cuore di Peonio, il quale vedendo la sua vanità soddisfatta, non pensò che a godere della considerazione che gli lasciava il titolo di antico prefetto. (*Sid. l.* 4, *ep.* 11. *Sirm. not. ad Sid. p.* 22.)

La nuova della deposizione di Avito, seguita tosto da quella della sua morte, afflisse vivamente Teodorico. Egli amava teneramente questo principe; lo aveva innalzato all' impero, e bene avvisò, che quegli il quale profittasse delle spoglie di Avito, si sarebbe dichiarato ne-

mico de' Visigoti. Risolse di terminare al più presto gli affari di Spagna per ritornare nei suoi stati. Durante il verno, che passò in Lusitania, vi ruinò parecchie città, e prese per assedio Merida, capitale della provincia. Partì sul principio di aprile per ripassare in Gallia; ed inteso, che Agiulfo, cui lasciato aveva in Galizia, s' era unito agli Svevi, e si facea riconoscere per sovrano, distaccò una parte del suo esercito sotto la condotta de' suoi migliori capitani, con ordine di marciare contro il ribelle, e privarlo di vita. Essendo queste truppe arrivate dinanzi ad Astorga, che apparteneva a' Romani, si presentarono come alleati, che domandavano solamente il passaggio, per andare far guerra agli Svevi comuni loro nimici. Ma non sì tosto entrarono, che fecero conoscere, non esservi più alleanza tra i Romani ed i Visigoti. Al dato segnale trucidano indistintamente gli abitanti, sforzano le chiese, rubano i sacri vasi, ed atterrano gli altari. Due vescovi, che si trovavano nella città, sono condotti via prigionieri insieme col clero, appiccan fuoco alle case, e danno il guasto alle circostanti campagne. Palenzia non è meglio trattata. Ma i Visigoti, assediato il castello di Caviac dieci leghe discosto da Astorga, vi perdettero gran tempo, e furono costretti a ritirarsi con perdita considerabile. Continuarono a mar-

ciare alla volta di Agiulfo. Essendo stato questo perfido sconfitto e preso in battaglia, fu decapitato a Portucal nel mese di giugno, e quest' armata de' Visigoti ritornò in Aquitania. Gli Svevi, che avevano seguito il partito di Agiulfo, si divisero in due fazioni; gli uni si sottomisero a Maldra, ch' era succeduto a Rechiero, e gli altri si elessero un re di nome Frantane. Maldra entrò in Lusitania, e s' impadronì di Lisbona. (*Idac. chr.*, *Isid. chr. goth. et suev.*, *Jorn. de reb. get. c.* 44. *Till. Major. art.* 2. 5. 5. 6. 7.)

Essendo morto Frantane l' anno seguente (458), tutti gli Svevi si riunirono sotto il comando di Maldra, e saccheggiarono le rive del fiume Duro. Le conquiste di Teodorico erano pressochè perdute pe' Visigoti, ma non avendo egli abbandonato il disegno d' impadronirsi della Spagna, vi mandò un esercito sotto la condotta di Cirila, il quale penetrò fino nella Betica. Poco stante Cirila fu richiamato, e Sunierico ne andò ad occupare il luogo con nuovi rinforzi. Gli Svevi continuarono i loro saccheggi; e mentrechè Maldra desolava la Lusitania, Remismondo figliuolo di lui, finiva di ruinare ciò che apparteneva a' Romani nella Galizia. Una truppa di Eruli venne ancora ad accrescere que' disordini. Fatto uno sbarco sulle coste della Galizia, commisero orribili crudeltà

ne' dintorni di Lugo, e traversata tutta la Spagna si avanzarono fino nella Betica, dov' è da credersi che fossero sterminati da Sunierico; perocchè l' istoria più non ne parla. Portucal stava tuttavia pe' Visigoti; Maldra se ne impadronì: ma gli abitanti del paese irritati per l' uccisione di alcuni signori, si ribellarono da lui, e questo principe crudele, che aveva fatto assassinare il suo proprio fratello, fu egli pure trucidato il terzo anno del suo regno. Non vi avea in quello sventurato paese che saccheggiamenti, perfidia, e crudeltà. Gli Svevi abitavano la città di Lugo insieme co' Romani originarj, i quali avevano il loro capitano particolare. Durante il tempo delle feste di Pasqua, gli Svevi si avventarono sopra i Romani, unicamente intenti a celebrare que' santi giorni, e li trucidarono insieme col loro duce. Nepoziano, generale delle armate di Teodorico, era ito a raggiugnere Sunierico nella Betica; essi mandarono una parte delle loro truppe a Lugo per sorprendervi gli Svevi; ma avendo alcuni traditori, ch' erano in quel distaccamento, dato avviso della loro marcia, ritornarono indietro senza aver fatto che qualche ruberia. Quantunque la Galizia più non fosse che un mucchio di ceneri e di ruine, tuttavia Remismondo e Frumario se ne disputavano la sovranità, e sforzavansi di meritarla con nuovi saccheggi. Fru-

mario d' accordo con alcuni perfidi abitanti si impadronì di Chiaves; fece prigioniero Idacio vescovo di questa città, ed autore della cronica che c' istruisce di tutti questi avvenimenti. Quel prelato tre mesi dappoi trovò il mezzo di liberarsi dalle mani degli Svevi, e di ritornare a Chiaves. Remismondo dal canto suo devastava il territorio di Lugo e di Orenza. Frattanto Sunierico portava innanzi le sue conquiste; s' impadronì di Scalabi, oggidì Santarem, sul Tago. Durante la confusione di quelle guerre, rinnovavasi tratto tratto la pace tra gli Svevi e i Visigoti, e appena rinnovata, si rompeva di nuovo. Vedevansi passar di continuo deputati dalla Galizia in Aquitania, dalla Aquitania in Galizia per portare proposizioni di accomodamento. Questa narrazione contiene tutto quello che si sa di queste guerre sino alla morte di Majoriano.

Avendo i due imperatori preso il consolato, secondo il costume, per l' anno 458, il primo che incominciava dopo il loro innalzamento all' impero, Majoriano, ch' era ancora in Ravenna, scrisse al senato una lettera piena di moderazione e saggezza. - « Sovvengavi, dic' egli « a' senatori, che con una elezione affatto libe-« ra, d' accordo col nostro invincibile esercito, « mi avete conferito la dignità imperiale. Io « non l' ho accettata che per ubbidire alla

« pubblica voce, non volendo vivere per me « solo, nè dimostrarmi ingrato verso la patria « cui son debitore di quanto sono. Voglia la « divina Provvidenza giustificare la vostra le- « zione, concedendovi prosperi successi per van- « taggio vostro, e per quello dello stato. Il « giorno delle calende di gennajo sotto lieti « auspicj ho preso i fasci consolari, affinchè « il presente anno, aggiungendo questo nuovo « onore al nostro nascente impero, sia segna- « to col nostro nome, Siate certi, ch' io farò « regnare la giustizia, e che le ricompense sa- « ranno serbate alla virtù. Non si tema dei « delatori ; io gli ho condannati sin da quando « era privato : ora non mi rimane che punirli. « La calunnia non potrà nuocere che al suo « autore. Avrò cura degli affari militari insie- « me con mio padre, il patrizio Ricimero Fac- « cia il cielo, che mercè la nostra comune vi- » gilanza l' imperio romano non riceva alcun « danno dagli stranieri nimici, nè da quelli « che ne attaccano la interna costituzione. Mi « lusingo, che voi renderete giustizia alla pu- « rità delle mie intenzioni ; dopo aver diviso i « vostri pericoli e le vostre inquietudini, oso « sperare che mi sarete affezionati. Quanto ai « pubblici affari, ritroverete in me l' autorità « di un imperatore congiunta alla condiscen- « denza e al rispetto di un collega ; e se il

« cielo seconda i miei desiderj, spero che non « ismentirò il favorevole giudizio, che di me « avete formato » - (*Marc. chr. cod. Theod., Novel. Major. lit.* 3.)

Il soccorso che questo religioso principe aspettava dalla divina Provvidenza, non gli mancò all' uopo. Le coste della Campania furono assalite da una numerosa flotta carica di Vandali e di Mauri, comandata da Sersaone cognato di Genserico. I Mauri sbarcarono tra il Liri ed il Vulturno, e si misero a depredare il territorio di Sinuessa, il quale si stendeva dal mare al monte Massico. I Vandali restando ne' loro vascelli aspettavano tranquillamente il bottino, che i Mauri dovevano ad essi recare. Onde preservare da queste sì frequenti depredazioni le coste dell' Italia, Majoriano aveva disposto alcuni corpi di truppe, i quali potevano di posto in posto facilmente riunirsi, e difendere il sito attaccato. All' avvicinarsi de' barbari, un numeroso corpo di Romani si trovò presto raccolto vicino a Sinuessa. Si avventarono sopra i barbari, ed avendo tagliato ad essi il ritorno al mare, gli cacciarono verso i monti. I Vandali per correre in soccorso de' loro compagni escono de' vascelli. S' attaca un sanguinoso combattimento, nel quale i Vandali sono sconfitti, e costretti a ritornarsene al mare in disordine, lasciando sul campo Sersaone ucciso.

Fu fatto de' Mauri un maggior macello coll' accopparli sui monti. (*Sidon. carm.* 5. *et ibi Sid.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 5.)

L' unico mezzo di far cessare que' saccheggiamenti era quello di attaccar Genserico in Africa, e ruinarne il potere. Questo era un disegno, che Majoriano volgeva in mente, e perciò faceva grandi apprestamenti. Ma prima di accignersi a così difficile impresa, era d' uopo pacificare la Gallia, dove Teodorico aveva sollevato i popoli contro il nuovo imperatore. Questo principe, sino allora mortale nimico di Genserico , s' era con lui riconciliato per l' odio che portava a Majoriano, e i due re procuravano di trarre gli Svevi al loro partito. Egidio comandante delle tuppe della Gallia difendeva la provincia con coraggio. Questo generale assediato in una città, che non è nominata , vedendo arrivare un considerabile rinforzo , fece una sì vigorosa sortita, che dissipò intieramente le truppe di Teodorico, raggiunse il rinforzo, e marciò verso Lione, che accolto aveva i Visigoti. Fu mestieri assediar la città, la quale molto sofferse durante l' assedio. Costretta finalmente ad arrendersi, fu spogliata de' suoi privilegi, e forzata ad accettare una guarnigione, la quale non vi commise minori disordini che commessi non vi avrebbero i nemici. Pietro ,

segretario di Majoriano, mandato poc' anzi in quella città, si mosse a compassione delle sue disgrazie: prese da essa ostaggi, ed ottenne dall' imperatore, che le perdonerebbe la sua ribellione, e ne leverebbe la guarnigione. Arles fu assediata da Teodorico: Egidio ne fece levare l' assedio. (*Sidon. carm.* 5., *Sirm. not. ibid.*, *Cassiod. chr.*, *Idac. chron.*, *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 13.)

Majoriano trattenuto fino allora in Italia, partì di Ravenna dopo la battaglia di Sinuessa, e la ritirata de' Vandali. Prese il cammino della Gallia, per finir di ristabilirvi la tranquillità. Suo intendimento si era di passare dipoi nella Spagna, dove la sua flotta dovea venire a raggiungerlo per trasportarlo in Africa insieme col suo esercito. Aveva raccolto un gran numero di barbari, parte confederati, parte sudditi dell' impero. Vedevansi, dietro a questi, Bastarni, Svevi, Unni, Rugi, Borgognoni, Ostrogoti e Sarmati. Gli abitanti delle rive del Tanai, e quelli del Caucaso andavano a schierarsi sotto le sue insegne. La fama di questo principe, non meno che la speranza di arricchirsi de' tesori di Genserico, gli aveva tratti a questa celebre spedizione. Alla testa di una parte di queste truppe, Majoriano prese a marciare nel mese di novembre per passare le Alpi in onta a' ghiacci ed alle brine del verno. Su-

bito il primo giorno gli Unni ausiliari eccitati dal loro capitano Tuldila si ammutinarono, e non vollero marciare. L' imperatore non ebbe d' uopo di punire questa disubbidienza. Gli altri barbari ascoltando solamente la loro indignazione, si avventarono sopra i sediziosi, li tagliarono a pezzi, ed eglino stessi punirono ciò ch' esser poteva per loro di un pericoloso esempio. L' armata sostenendosi a grande stento sopra i ghiacci, e pressochè sepolta sotto la nevi, traversava le Alpi con incredibile fatica. Un officiale barbaro, che conduceva la vanguardia, intirizzito dal freddo, e smarrito di coraggio, quantunque fosse nato nelle brine del Settentrione, si fermò mormorando, e ritenne tutte le truppe, che lo seguivano in file strette per que' sentieri angusti e sdrucciolevoli. Allora Majoriano, che marciava parimente a piedi, per animare i soldati, dividendo con loro gli stenti, vola alla testa de' battaglioni, e andando innanzi per assicurare i suoi passi colla picca, con questo esempio più possente degli ordini più severi, trae dietro a sè tutto l' esercito.

Dopo la morte di Valentiniano II. nello spazio di sessantasei anni, la Gallia, ora invasa dal tiranno, ed ora devastata da' barbari, non avea veduto il suo imperatore. Majoriano andò primieramente a Lione, che risentiva ancora le funeste conseguenze della sua ribellione. Sidonio,

non potendosi dimenticare di suo genero Avito, e considerando Majoriano come suo personale nimico, era entrato nella ribellione. Aveva ottenuto il perdono insieme cogli altri abitanti. All' arrivo dell' imperatore pronunziò il panegirico in versi, che tuttavia ci resta, e nel quale esalta con pomposi elogi le azioni del principe, e il disegno ch' egli ha formato di liberar l' Africa. (*Sidon. carm.* 4. 5. 13., *Sirm. ad Sid. p.* 116.)

Poco mancò, che una sorprendente rivoluzione non restituisse a' Romani tutta la parte settentrionale della Gallia, che le conquiste dei Francesi aveano loro tolta. Dopo la morte di Aezio, Meroveo per dilatare i suoi stati avea passato la Somma, e la mercè delle turbolenze dell' impero aveva conquistato in tre anni tutto il paese fino alla Senna. Essendo morto in quest' anno, ebbe a successore Childerico suo figlio, il quale sin dal principio del suo regno si rendette odioso colle più sfrenate dissolutezze. Sendosi i suoi sudditi ribellati, questo giovane principe fu costretto a fuggire in Turingia. L' elezione, che fecero i Francesi per riempierne il posto, sarebbe incredibile, se non venisse attestata da tutti gli storici. Comechè la nazione fosse determinatissima di conservare le sue conquiste, e di mantenersi indipendente, diede la corona ad Egidio, di cui stimava il valore e

la giustizia. Egidio per l'addietro nimico, allora re de' Francesi, ebbe l' accortezza di accoppiare insieme due dignità, le quali parevano l' una l' altra distruggersi; independente dall' impero come re, ed ubbidiente agl' imperatori come generale de' loro eserciti sino alla sua ribellione contro Severo. Ciò che accresce il paradosso, si è, che per quasi ott' anni, che durò un sì strano accoppiamento, Egidio padrone ad un tempo della nazione francese, e delle truppe romane della Gallia, non tentò di togliere tutta affatto la Gallia a' Romani per accrescere la sua possanza, o di restituir loro le conquiste de' Francesi; lo che avrebbe potuto procacciare a lui medesimo la corona imperiale. Noi non siamo tanto informati delle circostanze di que' tempi, da poter decidere quale delle due cose sarebbe stata più facile, e qual ragione ha potuto impedire ad Egidio l' intraprenderla. Nondimeno a mio avviso gli sarebbe stato più agevole lo spogliare i Romani, che i Francesi. La possanza di questi era recente, ma era altresì più verde e più vigorosa. Inoltre è da credersi, che il consiglio della nazione tenesse aperti gli occhi sopra Egidio; che particolarmente Viomado, uomo potente, e segreto amico del re fuggitivo, vegliasse attentamente sopra le azioni di lui, per non lasciar annientare un regno, che sperava di restituire un

giorno a Childerico. (*Greg. Tur. l.* 2. *c.* 12., *Aimoin. l. c.* 7., *Vales. rer. franc. l.* 4., *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 12.)

La storia d'Oriente non ci somministra per questo anno, nè pei due seguenti altro memorabile avvenimento, fuorchè un orribile tremuoto, che distrusse una gran parte della città di Antiochia. Gl' imperatori avevano gareggiato nel decorarla di palagi, di portici, e di bagni pubblici; ma la dissolutezza vi era giunta agli ultimi eccessi; e fu considerato come un effetto della collera divina il flagello, del quale allora fu desolata. Il dì 14 di settembre 458 alle dieci della sera, la parte che chiamavasi la Città Nuova, e ch' era la più magnifica e la più popolata, fu improvvisamente scossa e quasi del tutto atterrata. Il rimanente della città non sofferse danno veruno. La ruina di tanti vaghi edifizj fu risarcita dalle largizioni di Leone. Egli condonò sopra le imposizioni la somma di mille talenti d' oro; che oltrepassano quattro milioni di lire. Sgravò da ogni contribuzione coloro, le cui case erano state distrutte o danneggiate, purchè le facessero riedificare, e diede somme grandi per rialzare i pubblici edifizj. Questo tremuoto si fece sentire nell' Isauria, nella Jonia, nell' Ellesponto, e fin anche nella Tracia, e nell' isole Cicladi. Parecchi edifizj caddero in Cnido, e nell' isola di Cos. Due anni

12*

dappoi Cizico soggiacque alla stessa sciagura. Una parte delle mura crollò, e moltissimi abitanti furono inabissati, o schiacciati sotto le ruine delle loro abitazioni. (*Evag. l.* 2. *c.* 12., *Theoph. p.* 95., *Cedren. p.* 347., *Zon. t.* 2. *p.* 50., *Niceph. Cal. l.* 15. *e.* 20., *Marc. chr.*, *Pagi ad Bar.*)

Majoriano non soggiornò guari in Lione. Dopo aver dato i suoi ordini per restituirle l'antico lustro, andò a passare l'anno appresso 459 nella città di Arles, dove avea ordinato, che si radunasse il rimanente delle truppe che dovea condurre in Africa. Stavasi allestendo una flotta ne' porti di Aquileja, di Ravenna e di Miseno, che doveva esser composta di trecento vascelli. Frattanto Teodorico, richiamato dalla Spagna il generale Cirila, era da principio determinato di proseguire la guerra. Una battaglia, in cui fu sconfitto, gli fece cangiar pensiero. Si distaccò dall' alleanza di Genserico per contrarne una nuova con Majoriano, cui si obbligò anche di soccorrere contro i Vandali.

Al principio dell'anno 460. tutto era in pronto per la spedizione. L'esercito era adunato alle porte di Arles ; e la flotta all' ancora nel golfo di Alicante, vicino a Cartagena, aspettava gli ordini dell' imperatore per portarsi nello stretto di Cadice, dove prender doveva le truppe di terra, e trasportarle in Africa. Majoria-

no, varcati i Pirenei, si recò in Saragozza nel mese di maggio. La fama del suo valore ispirava a' soldati le più felici speranze, e faceva temere a Genserico una guerra pericolosa. Il re de' Vandali tentò da principio le vie dell'accomodamento; ma non volendo l'imperatore darvi orecchio, Genserico incominciò dal dare il guasto alla Mauritania, ruinando tutte le campagne, ed avvelenando le acque. Prese ancora un mezzo più sicuro per far riuscir vana l'impresa di Majoriano. Si procurò delle intelligenze nella flotta romana, e vi trovò de' traditori, i quali anteposero il denaro al dovere e all'onore, e diedero i loro vascelli in mano de' Vandali, quando questi si presentarono per combattere. Majoriano, udita questa nuova quando si avvicinava a Cartagena, si vide costretto a ripassare i Pirenei, e a ritornare ad Arles per risarcire la perdita della flotta. Avendogli Genserico mandato per la seconda volta dei deputati, lo trovò più disposto ad ascoltare le sue proposizioni. S' ignorano le condizioni del trattato; ma la pace fu fermata nel verno seguente, che Majoriano passò nella Gallia. Gli Alani dell' Armorico presero le armi, e furono repressi da Egidio. Credesi che Genserico gli avesse posti in movimento con pratiche segrete.

L' imperatore, fatta la pace co' Visigoti e

co' Vandali, ed assicurate così le frontiere dell' Italia per terra e per mare, ritornava a Ravenna, quando Ricimero, geloso del supremo potere, e considerando come un'usurpazione la legittima autorità, che Majoriano esercitava, formò il disegno di spogliarnelo, e lo eseguì con una congiura de'suoi partigiani a Tortona nel Milanese, il secondo giorno di agosto, benchè altri dicano a' 7 di luglio (an. 461). Lo fece uccidere cinque giorni dopo, tre leghe discosto da quella città sulle sponde del fiume Iria. Que' sacri ed indissolubili vincoli. che legano i sudditi al loro sovrano, erano allora talmente inbeboliti, che non si vide, che alcuno tentasse di difendere la corona, e nemmeno la vita di un principe tanto degno di esser conservato. Egli regnato aveva tre anni, e sette od otto mesi. Fu seppellito senza pompa, e la semplicità del suo sepolcro paragonata co' fastosi monumenti di tanti principi malvagi, faceva nascere delle riflessioni più onorevoli per lui che non sieno i più superbi mausolei. Quattro mesi prima della morte di Majoriano, cioè gli undici aprile, la Chiesa aveva perduto il suo capo, e l'Occidente la sua pcincipale difesa nel pontefice s. Leone (1).

(1) S. Leone fu italiano, ma non si sa se di Toscana

Ricimero per non essere questa volta ingannato nel disegno, che formato aveva di regnare sotto il nome di un altro, elesse un uomo screditato non meno che immeritevole, atto a portare, a guisa di statua, la porpora imperiale. Questi era un Lucano, di nome Vibio Severo, e soprannominato Serpentino. Tutto ciò che si narra di lui prima del suo regno, si è, che fu complice della morte di Majoriano. Ricimero padrone dei suffragi, lo fece acclamare Augusto in Ravenna a' 19 o 20 di novembre, e pochi giorni dopo il senato di Roma fu costretto a confermarne la elezione.

Leone non era stato consultato, e perciò sulle prime non riconobbe Severo per suo collega. Questo principe era allora in guerra cogli Ostrogoti. Marciano s'era obbligato di pagar

o di Roma. Tenne il pontificato per 21 anni e con tanta gloria, che gli meritò il soprannome di grande. Fu uomo di molta letteratura siccome ne fan fede le sue lettere e i suoi sermoni ne'quali, dice il Tiraboschi: - « oltre una giusta ed esatta dottrina vedesi una gravità e un'eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora a uno stile, quale allora si usava, non troppo terso, piace ciò non ostante ed alletta assai. » - La più pregevole edizione delle opere di s. Leone si stima quella procurata dai fratelli Ballerini in Venezia del 1756, ed è pur pregiata quella del p. Cacciari, Roma 1753.

loro ogni anno una somma a titolo di ricompensa della loro fedeltà. Differendo Leone ad adempiere a questa convenzione, gli mandarono alcuni deputati, i quali furono testimonii delle onorevoli distinzioni, che si accordavano a Teodorico figliuolo di Triario e a' Goti che lo accompagnavano. Questo Teodorico soprannomato il Guercio, era un principe ostrogoto, ma non della stirpe degli Amali. Nelle turbolenze, che seguirono la morte di Attila, egli s'era renduto indipendente; e seguito da una truppa di venturieri della sua nazione, che volevano correr con lui la stessa fortuna, aveva fermato dimora alla corte di Costantinopoli, dov' era stimato assai, perchè fratello, o nipote della moglie di Asparo. Gli fu dato un piccolo stato nella Tracia con annua pensione. Essendo i deputati di Valamiro ritornati in Pannonia senza aver ottenuto ciò che domandavano, questo principe punto di gelosia, e credendosi dispregiato, dà di piglio alle armi insieme co' due suoi fratelli. Saccheggiano l' Illirio, distruggono molte città, e sconfiggono il comandante della provincia, il quale dopo questa rotta abbandonò il paese. Leone mandò contro di loro Antemio, genero di Marciano. Questo generale riportò alcuni vantaggi, e costrinse gli Ostrogoti a ritornare in Pannonia, dove non osò seguitarli. Non si potea sperare una lunga quiete

dalla parte di questi ardimentosi guerrieri. Per non avere una continua inquietudine, l'imperatore prese il partito di contentarli. Mandò loro alcuni deputati lagnandosi della violazione del trattato; e sulle querele, che fecero a vicenda, perchè si trascurava di dar loro il pattuito denaro, necessario pel loro sostentamento, Leone fece ad essi pagare le rate decorse, e vi aggiunse nuovi presenti; e si obbligò per l'avvenire di dar loro ogni anno trecento libbre d' oro. Ricercò solamente, che per pegno della loro fede, gli fosse consegnato Teodosio figliuolo di Teodomiro. Questo giovane principe entrava nell'ottavo anno della sua età, e l'amoroso padre non acconsentì ad allontanarlo da sè, che dietro le reiterate istanze di Valamiro. Teodorico, che aveva ricevuto dalla natura tutte le grazie dello spirito e del corpo, si conciliò immantinente la tenerezza di Leone, e l'affetto di tutta la corte.

Leone aveva due figlie, Arianna nata innanzi che fosse imperatore, e Leonzia, che dev'esser venuta al mondo il primo anno del suo regno. Nel 462. Verina gli diede un figlio che poco stante morì. L' afflizione, che gli cagionò questa perdita, fu mitigata da un felice avvenimento, che interessava l'onore dell'impero. Da sett' anni gl' imperatori sollecitavano Genserico a rimandare Eudocia, vedova di Va-

lentiniano, e le sue figliuole, che riteneva in Cartagine. Si arrese finalmente quest'anno alle istanze di Leone, e fece partire per Costantinopoli Eudocia, e sua figlinola Placidia con onorevol corteggio. La primogenita Eudocia, che diede in moglie a suo figliuolo Unerico, rimase in Africa. Egli avrebbe fatto sposare Placidia ad un altro de' suoi figli, se non fosse stata dianzi promessa ad Olibrio. La politica non permise a Genserico di rompere questo impegno. Olibrio uscito dal sangue degli Anicj, ed illustre nel senato non meno pel suo grado, che pel suo nascimento, poteva pervenire all' impero d'Occidente, il quale cangiava sì spesso di padrone. Restituendogli la sposa Genserico sel rendeva amico, e ne avrebbe tratto all' occasione grandi vantaggi. Quindi non cessò d' allora in poi di fare ogni sforzo per sollevare Olibrio all' impero: e fu questo un nuovo pretesto per saccheggiare le coste d' Italia e di Sicilia. Allegava eziandio altre pretensioni. Leone, per ottenere la liberazione delle principesse aveva mandato in Africa una parte de' beni di Valentiniano, che trasportati si erano in Costantinopoli. Questo era un presente, che faceva ad Unerico, perchè servisse di dote alla principessa sua moglie. Il re dei Vandali pretendeva di più che gli si desse ciò che restava in Italia dei beni paterni di Eu-

docia; e siccome aveva in suo potere Gaudenzio figliuolo di Aezio, esigeva eziandio che gli fosse reso conto dell' eredità di questo generale. Eudocia ritornata in Costantinopoli andò a render grazie al santo solitario Daniele, alle cui orazioni principalmente attribuiva la sua liberazione. Volle indurlo colle più vive istanze a scendere dalla colonna, offerendogli la scelta di una delle sue terre, dove menare a tutto suo agio una vita penitente. Daniele ricusò costantemente le offerte dell' imperatrice, la quale non altro potè da lui impetrare che la benedizione. Olibrio sposò Placidia coll'assenso dell'imperatore. Eudocia visse sedici anni con Unerico, e gli diede un figliuolo, che gli fu successore. Ma stanca della compagnia di un principe ariano, che perseguitava crudelmente i cattolici, fuggì dall' Africa, mediante l' assistenza di un fedele offiziale di nome Curco, ed andò a passare in Gerusalemme il rimanente de' suoi giorni negli esercizj di pietà, ad imitazione dell' imperatrice Eudocia sua avola materna, e vi terminò presto la vita, instituendo eredi di tutti i suoi beni i poveri, e la chiesa della Risurrezione.

Genserico manteneva la pace coll' imperator Leone, ma le coste dell' Italia erano continuamente saccheggiate dalle sue flotte. S'impadronì della Sardegna. Ricimero chiedeva l' esecu-

zione del trattato fatto ultimamente con Majoriano. Genserico pretendendo di essere sciolto da ogni obbligazione per la morte di quel principe, non voleva udir cosa alcuna, quando non se gli desse l'eredità di Valentiniano e di Aezio. Era impossibile guernire di truppe tutte le città esposte agli sbarchi de'Vandali, ed a'Romani mancavano i vascelli. Ne domandarono a Leone, il quale si scusò, adducendo i trattati che sussistevano tra l'impero di Oriente e Genserico. Acconsentì solamente ad intromettersi presso il re de' Vandali, perchè cessasse dalle ostilità, e a tale effetto mandò come deputato in Africa il patrizio Taziano, il quale ottener non potè cosa alcuna da quell'inflessibile principe. (*Prisc. p.* 41. 42. 74., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 6.)

Una rivoluzione accaduta nel Settentrione portò sulle frontiere dell'impero una gran moltitudine di barbari fino allora ignoti. Alcuni Tartari vennero dagli ultimi confini dell' Oriente a scacciare gli Arabi dalle loro abitazioni; questi scacciarono i Sabiri, i quali spinti verso l' Occidente piombarono sopra gl' Iguri settentrionali. Gl' Iguri abitavano verso la sorgente dell' Irti, dove attendevano alla caccia de' martori zibellini, di cui facevan commercio co'Romani. Costretti ad abbandonare le loro abitazioni, e divisi in tre orde, o tribù, passarono

il Volga, assalirono gli Acatiri, e li forzarono a rinculare verso il Caucaso. Stabilitisi nel loro paese, e trovandosi presso all' impero, mandarono ambasciatori a Leone per chiedere la sua alleanza. Leone accolse favorevolmente que' deputati, e li rimandò colmi di presenti. (*Prisc. p.* 43., *De Guignes, his des Huns t.* 2. *p.* 316. 317.)

Si comincia a vedere in questo tempo appo i Greci una specie di bizzarra, ed anche pericolosa divozione, la quale accoppiava i doveri secolari coi monastici. Gratissimo, gran ciamberlano di Leone, fondò il monastero di s. Ciriaco in Costantinopoli, e vi prese egli medesimo l' abito di monaco, senza abbandonare le funzioni della sua carica. Due anni dappoi Giovanni Vincomalo siniscalco durante il regno di Marciano, e console nel 453, prese l' abito in un altro monastero, e continuò ad andare assiduamente a palazzo, e ad intervenire alle assemblee del senato. Ritornava poscia alla nuova sua abitazione, accompagnato da un numeroso corteggio di clienti; e deponendo allora l'abito di senatore per indossare quello di monaco, si occupava nei più vili ministeri, che l' abbate gli voleva imporre. (*Theod. lect. l.* 1., *Theop. p.* 97. 98.)

La Sicilia era da lungo tempo difesa contro gli attacchi de' Vandali dal valore e dalla buona condotta di Marcellino, speditovi da Majo-

riano alla testa di un corpo considerabile di Ostrogoti, i quali erano allo stipendio dell'impero. Ricimero temendo, che questo generoso capitano non gli perdonasse mai la morte di questo principe, procurò segretamente di corrompergli i soldati. Marcellino, informato di tali segrete pratiche, abbandonò la Sicilia, ed imbarcatosi con quelli, di cui conosceva la fede, si ritirò in Dalmazia, dove si formò uno stato independente da ambi gl' imperi, e presto vi si rendette così potente, che arrecò inquietudine a Ricimero. La ribellione di Egidio nella Gallia, e le scorrerie perpetue dei Vandali, non permettevano a Ricimero d' intraprendere una nuova guerra. Ricorse pertanto a Leone, il quale mandò in Dalmazia Filargo come deputato, per riconciliarlo con Marcellino. Filargo non gli potè levare dall' animo i sospetti, nè indurlo a sottomettersi. Promise soltanto di starsene in pace, finchè non venisse assalito. (*Prisc. p.* 42. 74.. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 6., *Photin. p.* 1048, *Idac. chron.*, *Suid. voce Marcellino.*)

Ricimero aveva a temere assai più dalla parte della Gallia, dove tutto era allora in una strana confusione. La gelosìa di Egidio e di Agrippino, eccitava colà grandi turbolenze. Agrippino, nato in Gallia, era poc' anzi stato decorato del titolo di conte, e come tale doveva co-

mandare le truppe della provincia. Egidio aveva questo impiego nella Gallia fin dal principio del regno di Majoriano, e non si vede che ne fosse spogliato : lo che rende oscurissimo questo punto d'istoria. In difetto di altri lumi, ecco una congettura, che mi sembra nascere dalle circostanze. Egidio, creato di Majoriano, era sospetto a Ricimero ; ma la sua abilità , arditezza, e valore, e specialmente la sua qualità di re de' Francesi lo rendevano tanto formidabile, che il ministro, per quantunque assoluto egli si fosse, non osava levargli il comando. Affine d'indebolirne la possanza , Ricimero fece elegger conte il Gallo Agrippino , accreditato nel paese, ed amico di Teodorico re de' Visigoti, per aver egli solo la condotta delle truppe, ma per dar vista di secondare Egidio da altre cure distratto. Egidio non si lasciò cogliere a quest' artifiziosa politica. Risolse di sbrigarsi dell' importuno collega ; e per riuscrivi , fece segretamente avvertire Severo , che Agrippino tradiva l'impero, e voleva dare in potere de' Visigoti ciò che restava a' Romani di quà dalla Loira. Le intelligenze, che passavano tra Agrippino e Teodorico, davano a tal relazione un colore di verisimiglianza. Severo gli mandò l' ordine di portarsi a Roma. Agrippino, sospettando qualche cosa, si mostrava poco disposto ad

ubbidire, quando il suo accusatore non si dichiarasse, e non gli si facesse il processo in forma giuridica. Egidio esperto nell'arte di nascondersi, finse d'interessarsi con ardore per lui. gli protestò, che i suoi sospetti erano vani; che non era accusato, e non aveva a temere se non il pericolo, cui si esponeva colla sua disubbidienza. Agrippino si lasciò persuadere, e andossene a Roma dove allora era Severo. Non sì tosto vi pervenne che fu arrestato, e gli fu formato il processo dinanzi al senato: si produssero le lettere di Egidio; e senza essere ascoltato nelle sue difese, Agrippino fu dannato a morte dall'imperatore, e condotto in prigione, per aspettarvi il termine di trenta giorni prescritto dalle leggi. Trovò la via di fuggire, forse col favore di Ricimero, il quale non voleva perderlo per non favorire Egidio, che odiava. Agrippino andò a celarsi nell'asilo della chiesa di s. Pietro senza farsi conoscere da alcuno. La nuova della sua fuga sparse in Roma il terrore: dicevasi ch'era tornato in Gallia per unirsi ai Visigoti, e vendicarsi dell'ingiustizia da lui sofferta. Mormoravasi contro la sentenza. Agrippino dichiarato innanzi reo senza esame dalla voce pubblica, allora senza esame era riconosciuto innocente. L'imperatore niente meno incostante del popolo, si pentiva di aver precipitato il giudizio. Agrippino, inte-

so questo felice cambiamento, si scoperse, ed offerì di provare la sua innocenza. Gli si promette ogni sicurezza; e condotto al senato dinanzi all' imperatore è ascoltato, e pienamente assoluto dell' imputatogli delitto. Ciò che servì molto a giustificarlo, si è, che s' era egli medesimo ribellato nella Gallia. (*Idac. chron.*, *Isid. chron goth.*, *Vales. rer. franc. l.* 5. *Till. Sevére.*)

Questo generale scioltosi da Agrippino si era finalmente smascherato. Sdegnando ricever ordini dall' uccisore di Majoriano, e da un fantasma d' imperatore, aveva pubblicato de' manifesti contro Severo e Ricimero, protestando sempre la sua inviolabile fede al servigio dell'impero, e dichiarandosi generale delle truppe della Gallia in nome del senato e del popolo romano. Dopo aver raccolto sotto alle sue insegne la maggior parte de' soldati, che avevano seguito Majoriano in Ispagna, si disposero a passare in Italia per distruggere l' assassino e il tiranno degl' imperatori. Ricimero divertì la procella suscitando contro di lui Teodorico, col mezzo di Agrippino, che rimandò nella Gallia. Per determinare questo principe alla guerra contro Egidio, gli fu ceduta Narbona, la cui conservazione avea costato tanto sangue a' Romani dopo che avevano avuto l' imprudenza di ceder l' Aquitania a' Visigoti. I Borgognoni en-

trarono essi pure nella lega contro Egidio, e il loro re Gondiaco fu onorato del titolo di capitano generale degli eserciti dell'impero. Si accrebbero gli stati di questo principe di molte città in Savoja, e verso il Rodano. Per non interrompere il filo di questi avvenimenti, riporterò seguitamente ciò che si sa di Egidio fino alla sua morte, che avvenne nello stesso anno che quella di Severo.

La cessione di Narbona attaccò talmente Teodorico a' servigi di Severo e di Ricimero, che dagli autori romani di quel tempo è chiamato il sostegno e l'onore dell'impero. Egidio, per resistere a sì potente nimico, si collegò cogli Alani, e co' Bretoni dell' Armorica. Una truppa di pirati sassoni, che saccheggiavano le coste marittime, si congiunse a lui, Odoacre loro capo entrò nella Loira, risalì fino ad Angres, e si trattenne in questa città, che difese contro i Visigoti. Egidio estese le sue intelligenze fino in Africa; pattuì con Genserico, che questi assalirebbe Severo pel Mediterraneo, mentre gli Alani penetrerebbero in Italia per le Alpi Retiche. Dopo tali disposizioni, che l' occuparono durante il verno, Egidio cominciò la campagna; e passata la Loira, incontrò tra questo fiume e il Loiret presso ad Orleans un'armata di Visigoti capitanata da Federico fratello di Teodorico. I Visigoti furono sconfitti in battaglia, e

Federico perdette la vita. Il vincitore cinse di assedio Chinone; ma dalle piogge e dalle procelle costretto a ritirarsi, ripassò la Loira, e si riserbò la difesa delle provincie poste al settentrione del fiume. Genserico in esecuzione del trattato stretto con Egidio attaccò la Sicilia d'onde ne furono rispinte le truppe. Gli Alani condotti dal loro re Beorgor entrarono in Italia, e si avanzarono sino a Bergamo. Avendo Ricimero marciato incontro ad essi, li ruppe a' 6 di febbrajo 464 in una battaglia campale, in cui perirono pressochè tutti insieme col loro re.

I successi di Egidio contro i Visigoti furono arrestati dalla ribellione de' Francesi. La sua tirannia gli fece perdere la corona, che una strana elezione collocato aveva sopra il suo capo. Viomado, confidente di Childerico, non cercava che l' occasione di rimetterlo sul trono; e l' imprudenza del generale romano gliene agevolò i mezzi. Rendutosi padrone dello spirito del nuovo re con dimostrazioni di zelo, non pensò che ad attirargli vie più l' odio di Childerico. Ingannato da' suoi perniciosi consigli, Egidio aggravò i Francesi d' imposizioni, e sopra falsi timori che l' artificioso cortigiano gl'ispirava, fece morire parecchi signori, che gli erano più affezionati e fedeli, e ch' erano stati gli autori della rivoluzione; vendicando egli me-

desimo Childerico senza saperlo, ed allontanando i più forti ostacoli, che questo principe poteva ritrovare al suo ritorno. Le quali crudeltà fecero andare in dimenticanza le violenti collere del re balzato dal trono. Viomado attizzava maggiormente la pubblica indignazione coi segreti rimproveri, che faceva a' principali della nazione. Finalmente la congiura fu formata e Childerico venne richiamato. Tutti i Francesi pieni di odio contro il tiranno, e di ardore pel loro legittimo principe, dan di piglio alle armi. Viomado alla loro testa va incontro al re; battono Egidio, s' impadroniscono di Colonia, dove trucidano un gran numero di Romani, e bruciano Treveri. Egidio riparò in Soissons, dove poco stante morì nel 465 avvelenato secondo alcuni autori, e secondo altri assassinato. Alcuni storici ne protraggon la morte fino al 469. Quelli che danno otto anni all' esilio di Childerico, e ne collocano la espulsione nel 458 ed il ritorno nel 465. contano i due anni, che incominciano e terminano questo intervallo.

Dopo la morte di Egidio pressochè tutta la Belgica si sottomise a' Francesi. Odoacre che era in Angers co' suoi Sassoni allo stipendio del generale romano, temendo una ribellione degli abitanti, si fece dare ostaggi, e s' impadronì del paese. Teodorico si appropriò le città che gli erano state date in pegno, o da di-

fendere. S' impadronirono del Poitu. I Romani avevano in Poitiers una guarnigione di Taifali, che i Goti congedarono. Non rimase ai Romani nella prima Aquitania che l' Overgna, e il Berrì. I Bretoni scacciati dalla loro isola, sendosi renduti indipendenti, occupavano pressochè tutto il paese, che ha preso il loro nome. Gli Alani che restavano, si frammischiarono ad essi. Siagario figliuolo di Egidio si mantenne nel Soissons per vent' anni, dapprima sotto il titolo di generale de' Romani, difendendo con coraggio quel po' di paese, che tuttavia possedevano nella Gallia settentrionale, e che si riduceva alle città e a' territorj di Soissons, di Rheims, di Sciallon, di Sens, e di Troyes. Dopo la distruzione dell' impero di Occidente Siagrio prese il titolo di re, e lo conservò fino all' anno 486, in cui fu sconfitto, e messo a morte da Clodoveo. (*Buch. Belg. l.* 18. *c.* 2., *Till. Sevère.*)

La Spagna non era più tranquilla della Gallia. (ann. 463.) Gli Svevi erano divisi tra Frumario, e Remismondo, i quali prendendo ambedue il titolo di re, saccheggiavano a gara la Lusitania e la Tarragonese. Gli sventurati abitanti di que' paesi, non aspettando assistenza dall' impero, ricorsero a Teodorico, il quale, allora occupato in Gallia, non li potè ajutare che con ambasciate. Remismondo prometteva

tutto, e niente manteneva. Non appena gl' inviati di Teodorico erano partiti dalla sua corte, che ricominciava i saccheggiamenti. Alla fine, morto Frumario, e riunitisi tutti gli Svevi sotto l' autorità di Remismondo, questi si obbligò con un solenne trattato a lasciare in pace i suoi vicini. Per raffrenare e render durevole questo accordo, il re de' Visigoti gli diede in moglie una delle sue figlie. Questa parentela non raffrenò a lungo il carattere inquieto di Remismondo. Teneva a bada Teodorico mandandogli ambasciatori, e ne riceveva da lui senza sospendere le sue ostilità. Questi reciproci messaggi non servirono che a portare fra gli Svevi il contagio dell' arianesimo. Rechiero aveva stabilito nei suoi stati la dottrina cattolica. Un prete apostata, di nome Ajace, nativo di Gallia, ma che s' era pervertito alla corte di Teodorico, essendo passato presso gli Svevi nel corso di queste pratiche, s' insinuò presso il re, e tutta infettò della sua eresia la nazione, la quale non ritornò alla credenza ortodossa che cento anni dappoi sotto il regno di Teodemiro. (*Idac. chron.*, *Isid. chron. goth. suev.*, *Jorn. de reb. get. c.* 44.)

Sembra che Leone vedesse con istupida indifferenza la prossima ruina dell' impero di Occidente; e non gli si può menar buono l' aver lasciato, che il barbaro Ricimero disponesse del-

la porpora imperiale, e governasse a suo talento gli affari d'Italia. Le mire politiche di questo principe non sembrano molto estese. Ciò apparisce evidentemente dalla cattiva scelta di coloro che avvicinò più dappresso alla sua persona. Zenone ne sarà presto una prova: in quest' anno si tratta solo di Basilisco. Quantunque fratello dell' imperatrice Verina, Basilisco non meritava che l' oscurità. Comechè senza talenti del pari che senza costumi, furbo, avaro, ignorante, era però divorato dall' ambizione e si credeva capace di ogni cosa. Non s' incolperà Leone d' avergli conferito il consolato nel 465. Questo era da gran tempo un titolo senza conseguenza, una di quelle oziose dignità, le quali non danno che alcune preminenze, proprie soltanto a compensare la vanità di coloro, i quali con un nome illustre meritano di essere lasciati nell' inerzia; ma non si può attribuire che alla debolezza dell' imperatore l' aver quest' anno affidato a suo cognato il comando delle armate di Tracia. Per isventura dell' impero il nuovo generale ebbe in quella provincia qualche successo di poca importanza, ma che Verina e i suoi cortigiani non trascurarono di esaltare come imprese grandiose; e sopra la loro parola Basilisco fu tenuto in conto di gran capitano. (*Proc. Vand. l. 1. c. 6. 7., Teoph. p. 97. 99.. Zon. t. 2. p. 50. 52., Suid. voce Basiliscos.*)

Vi sarebbe stato fino d'allora mestieri di un buon capitano, se il re di Persia non avesse avuto brighe cogli Unni. (an. 464) A Isdegerdo II. morto l'anno 457. era succeduto Ormisda suo figlio. Ne' quattro anni che regnò, fu perpetuamente in guerra con suo fratello Peroso, che gli contendeva la corona. Finalmente Peroso vincitore salì sul trono di Persia. Questi era un principe altiero, pieno di valore, ma impetuoso e temerario. Avendo gli Unni Cidariti, chiamati altrimenti Eutaliti e Nefraliti, che abitavano all'oriente del mar Caspio, ricusato di pagargli il tributo imposto da' suoi predecessori, marciò contro di loro, e trovò in quella bellicosa nazione una invincibile resistenza. Stanco d'una lunga e sanguinosa guerra, s'avvisò di finirla con un grossolano artifizio. Mandò dicendo a Conca, re degli Unni, che voleva far con esso la pace, e che per pegno della sua lealtà gli offeriva sua sorella in isposa. Il re di Persia era il più gran monarca dell'Oriente, e Conca recandosi a grande onore una sì distinta e sublime parentela, ricevette con allegrezza questa preposizione. Peroso in vece della sorella gli mandò una schiava bellissima riccamente abbigliata, e con un equipaggio degno di una principessa. Non omise di raccomandare alla donzella un profondo segreto, facendola avvertita, che se l'inganno veniva discoperto, ella

non poteva aspettarsi che una morte crudele. La giovane schiava fu tanto ardimentosa, che si espose a sì gran risico; ma non sì tosto divenne regina degli Unni, che temendo a ragione, che ciò non potesse lunga pezza star occulto, si fece conoscere al marito. Questa pericolosa confidenza non diminuì punto l'amore, che il principe aveva per lei conceputo; continuò a trattarla qual moglie, e tutto il suo sdegno si volse contro Peroso. Determinato di vendicarsi, pose in opra dal suo canto un artifizio meno ingiurioso, ma crudele e micidiale. Finse di voler soggiogare i barbari vicini ai suoi stati, e scrisse al re di Persia, che aveva soldati a sufficienza, ma che lo pregava di prestargli de' capitani. Peroso, che fidava in una lunga pace, gli mandò trecento de'suoi migliori uffiziali. Quando questi arrivarono a Gorgo, chiamato in appresso Corcango, vicino all'Oxo, residenza del re de' Cidariti, questo principe li fece parte trucidare, e parte, dopo aver fatto ad essi recider le mani, li rimandò al re di Persia, perchè gli dicessero che questo era il giusto castigo della sua indegna superchierìa. (*Agath. l.* 4., *Prisc. p.* 43. 44. 74. 75., *Assemani, bibl. orient. t.* 1. *p.* 205., *t.* 3. *p.* 397.)

Riaccesasi con furore la guerra, Peroso mandò ambasciatori a Leone per ottenere qualche soccorso. Si lagnava, che si accogliessero nel-

l' impero parecchi fuggitivi, i quali abbandonavano la Persia, e che i magi e i popoli delle frontiere, adoratori del fuoco, fossero turbati nell' esercizio della loro religione. Chiedeva ai Romani denaro e soldati per la guardia della fortezza di Juroipac, situata presso il mar Caspio, e che chiudeva il passo ai barbari vicino al Volga. Adduceva per ragione, che i Romani avevano un uguale interesse che i Persi nel mantenere quella barriera, che metteva al sicuro le terre d' ambi gli stati. Leone rispose, - « che le querele di Peroso erano « senza fondamento; che non sapeva che si « fossero que' fuggitivi, di cui parlava, nè « quella supposta persecuzione suscitata contro « la religione de' Persi; che il re non poteva « ragionevolmente esigere da' Romani, che assumessero la difesa di una frontiera situata « ne' suoi stati; che finalmente egli desiderava, « che la buona intelligenza tra i Romani e i « Persi si mantenesse eterna, e che per mantenerla avrebbe mandato un ambasciatore a « Peroso. » - Mandò infatti il patrizio Costanzo ch' era stato console nel 457; ma non avendo la risposta di Leone appagato il re di Persia, il deputato aspettò lunga pezza in Edessa, che Peroso gli permettesse di recarsi a corte. Questo principe era allora nel paese de' Cidariti, Chiamò finalmente Costanzo, il quale andò ri-

trovarlo nelle pianure di Gorcango. Il re, dopo averlo onorevolmente trattato per più giorni, lo congedò senza voler entrar seco in alcuna dichiarazione. Il rifiuto di Leone lo aveva disgustato: e questa fu la cagione della buona accoglienza, che fece a' Nestoriani scacciati dall' impero. Eravi in Edessa una celebre scuola fondata da' Persiani, i quali andavano apprendervi le scienze e le lettere. I maestri di quella scuola, infetti degli errori di Nestorio, essendo stati banditi dalla città insieme co' loro discepoli, si ritirarono in Persia. Trovarono Peroso disposto a proteggerli, e si rendettero padroni della sede vescovile di Ctesifonte, il cui vescovo era primate di Assiria e di Persia. Collocarono de' Nestoriani sopra le altre sedi di quel gran regno, e in breve tutti i cristiani di Persia divennero Nestoriani. Peroso non fu fortunato in questa seconda guerra contro i Cidariti. Inoltratosi ne' deserti, e mancandogli i viveri, fu preso, nè fu liberato se non ad istanza dell' imperatore, il quale s' interessò per la di lui libertà.

Videsi nell' anno seguente 465 in Costantinopoli un terribile esempio de' trasporti del popolo, il quale non sa punire, che con furore, e rende sè stesso colpevole punendo i delitti. Mena, comandante delle guardie notturne, accusato di parecchi misfatti, era giudicato nel

l' ippodromo dal principe assistito dal senato. Leone soprappreso da impetuosa collera lo fece gettar giù da' gradini. Il popolo raunato a' pie' del tribunale prese quello sciaurato; e in onta de' magistrati, che furono costretti a fuggire, lo trascinò per le vie, lo uccise a colpi di pietre, e ne gittò il cadavere in mare. Un mese dappoi, una leggera imprudenza fu causa d' un danno inestimabile. La sera del primo giorno di settembre, avendo una povera donna lasciato una lampada accesa vicino ad un magazzino di stoppa nel mercato di Costantinopoli, il fuoco si comunicò da un luogo all' altro con tale violenza, che di quattordici rioni, ond' era composta quella città, otto furono interamente distrutti. La fiamma si dilatò per cinquecento passi da mezzogiorno a settentrione, e mille settecento cinquanta da oriente ad occidente senza risparmiare i più solidi edifizj. Le chiese, i palagi, i monumenti pubblici furono preda delle fiamme non meno che le case de' privati. L' incendio non fu al tutto spento, che in capo ad una settimana. In quel vasto tratto non rimasero che mucchi di marmo e di pietre mescolati colle ceneri, e talmente insieme confusi, che non si poteva riconoscere il luogo dov' era piantato ciascun edifizio. In mezzo a quell' orribil disordine, in cui perirono moltissimi abitanti, Asparo segnalò la

sua attività, correndo per ogni parte, dando gli ordini, portando acqua egli stesso per mezzo alle fiamme, e spargendo il danaro per dar coraggio alla gente, ed animarla al travaglio. Narrasi che Marciano, economo della chiesa di Costantinopoli, salvò quella di sant' Anastasia salendo sul tetto col libro de' Santi Evangeli, che le fiamme rispettarono. Leone si ritirò al di là dal golfo Crisocera, dove stette sei mesi. Fece quivi costruire un porto, e un molo ornato di un portico, che fu appresso chiamato il Molo nuovo. Questa vasta ruina non era per anche riparata sotto il regno di Zenone, del quale ci rimane una legge assai estesa sopra ciò che riguarda il rifacimento degli edifizj di Costantinopoli.

In questo medesimo tempo Severo mancò a' vivi in Roma il dì quindici marzo 465. secondo un' antica cronaca; ma s' è vera la data dell' ultima delle due leggi, che di lui ci rimangono, viveva per anche il dì 25 settembre. Aveva portato la corona imperiale circa a quattro anni, sempre schiavo del suo ministro. In tutta la storia del suo regno non è nominato che una sola volta nell' occasione del giudizio di Agrippino. Alcuni autori gli attribuiscono la pietà; lo che, secondo lo stile che allora cominciava ad introdursi, può benissimo soltanto significare, che fece fabbricar chiese,

e dotò monasteri. Il genere della sua morte non è meno ignoto che la sua vita. Alcuni dicono, che morì di malattia, altri che fu avvelenato da Ricimero.

Dopo la morte di Severo l'occidente restò senza imperatore per un anno e mezzo. (an. 466) Ricimero amministrava gli affari con un' autorità da niuno contesa. Il suo nome era temuto da' barbari. Gli Ostrogoti, che fatto avevano qualche movimento per entrar nel Norico, si stettero in pace. Ma le barche de' Vandali infestavano continuamente i mari della Sicilia e dell' Italia. Essi approdavano alle coste, che trovavano senza difesa, e si rimbarcavano carichi di bottino, senza che impedire se ne potessero gli sbarchi, o vi fosse speranza di raggiugnerli quand' erano in terra. Ricimero dietro l' esempio di Majoriano, risolse di metter riparo a quelle ruberie nella loro sorgente. Mise in punto una flotta per passare in Africa; ma i venti contrarj, e le frequenti procelle, che sopraggiunsero in quest' anno, fecero andare in dileguo la impresa. (*Sidon. carm.* 2., *Idac. chron.*, *Cedr. p.* 346., *Vales. rer. franc. l.* 5.)

Egidio era morto poc' anzi nella Gallia, e Teodorico re de' Goti non gli sopravvisse guari: perì per quel medesimo delitto, che dato gli avea la corona. Suo fratello Enrico lo fece

assassinare in Tolosa dopo tredici anni di regno, e prese il suo luogo. Divenuto re con questo parricidio, mandò deputati a Remismondo, del quale temeva la vendetta; perchè questi era genero di Teodorico. Ma il re degli Svevi meno curandosi di queste dimestiche disgrazie, che de' suoi ambiziosi disegni, non pensò che ad addormentare Eurico con imbascerie, siccome aveva tenuto a bada Teodorico. Mandava deputati per ogni parte all' imperatore Leone, ad Eurico, a Genserico, ed intanto continuava i saccheggi. Il disegno, che aveva formato Ricimero di passare in Africa, recava inquietudine al re degli Svevi, e a quello de' Visigoti. Riflettevano, che se Genserico restava distrutto, tutte le forze romane ricadrebbero sopra di loro. Radunarono le loro truppe, e sembra, che se la spedizione di Africa fosse stata mandata ed effetto, avrebbero favorito Genserico. Ma quando videro, che questa impresa era inutile, Remismondo sorprese la città di Conimbra, la distrusse, ne disperse gli abitanti, e ruinò tutto il paese. (*Idac. chr.*, *Isid. chr. goth.*, *Jorn. de reb. get. c.* 44., 45., *Vales. rer. franc. l* 5.)

Leone poco s'ingeriva in que'movimenti. Egli non attendeva che a' pellegrinaggi, e alle visite, che andava a fare al solitario Daniele. Gli conduceva i principi stranieri, e gli ambasciatori,

che si recavano alla sua corte, e ritornavano tutti pieni di maraviglia per una così straordinaria penitenza. Quel santo personaggio dalla sommità della sua colonna dava all'imperatore salutari consigli; ma s' egli si fosse fatto lecito d' immischiarsi negli affari dello stato, lo avrebbe certamente consigliato a non visitarlo sì spesso, e ad attendere con maggior premura all'onore e all'interesse dell'impero, il quale periva in Occidente. Gobazo, che aveva ceduto al figliuolo il regno di Lazica, andò a Costantinopoli insieme col conte Dionisio. Portava il manto regio, e la tiara de' Persi, ed era tutto accerchiato da guardie. Senonchè avea rinunziato al titolo di re, e questo traino dispiacque all'imperatore, il quale ne lo fece rimproverare come di una violazione del trattato. Ma Gobazo seppe sì bene insinuarsi nell' animo di Leone, dimostrò tale rispetto e zelo per la religione cristiana, tanta ammirazione per Daniele, al quale Leone lo condusse, che l' imperatore lo rimandò ricolmo di onori e di presenti. Il motivo del suo viaggio era la guerra che gli Svani, o Zani stabiliti da lungo tempo nelle montagne, che separano la Colchide dall' Iberia, facevano ai Lazi per alcune castella, che le due nazioni si contendevano. I Persi e gl'Iberi avevano preso partito pei Zani; e Gobazo implorò il soccorso de' Romani. Siccome gli si avevano già

inviate in altra occasione delle truppe ausiliarie, che aveva dovuto licenziare per non poterle mantenere, così pregò Leone di dargli solamente un generale, colla permissione d' impiegare all' uopo le truppe romane, che stavano in Armenia, paese limitrofo della Lazica; il che gli fu conceduto. Dal silenzio degli storici sembra che i Zani rimanessero dalle ostilità, tosto che videro i Romani pronti a soccorrere i loro nimici. Leone ristorò ed accrebbe quest'anno la città di Callinico, che fu appresso chiamata Leontopoli. (*Prisc. p.* 43. 45., *Chron. Edess. ap. Assemani, bibl. orient. t.* 1. *p.* 405; *Till. Leon art.* 13.)

I barbari stabiliti lungo il Danubio si laceravano scambievolmente con guerre crudeli. Gli Ostrogoti, sia che i soccorsi, che traevano dall'impero, non fossero sufficienti pel loro mantenimento, sia per l' amor della guerra e della preda, cominciarono a saccheggiare i vicini paesi. Si avventarono primieramente sopra una popolazione di Unni, chiamati Satagi, stabiliti nella Pannonia inferiore. Dengisico, il quale ritirato si era oltre il Danubio, considerandosi come il capo e il difensore della nazione, corse in soccorso, e andò ad assediare Basiana città di Pannonia sul Raab. I Goti ritornano tosto contro di lui, ne battono l' esercito, e gli fanno ripassare il Danubio in sì cattivo stato, che dopo quel-

la sconfitta gli Unni temettero le armi de' Goti. (*Prisc. p.* 44., *Jorn. de reb. get. c.* 53. 54.)

A questa vittoria degli Unni prestò ne succedette un' altra, che i Goti riportarono sopra gli Svevi. Unimondo, re degli Svevi, della Germania, passato il Danubio, penetrò sino in Dalmazia. Rapì nel suo passaggio alcune greggie, ch' erano degli Ostrogoti. Al suo ritorno mentre riposava tranquillamente coll' esercito presso al lago Pelso, Teodemiro andò di mezza notte a sorprenderlo nel suo campo, trucidò parte degli Svevi, e fece prigioniero il re. Il vincitore naturalmente dolce e propenso alla clemenza, si contentò di avergli data questa lezione, e lo rimandò al suo paese cogli avanzi delle sue truppe. Questa generosità, che meritava qualche riconoscenza, non produsse che dispetto nell' animo del feroce Unimondo. Gli Squiri, stabiliti nella Mesia, vivevano in pace co' Goti: gli spronò a far loro la guerra. I Goti, che non si aspettavano questo nuovo attacco, uscirono dalla prima battaglia nè vincitori, nè vinti. I due popoli mandarono deputati all' imperatore Leone chiedendo soccorso. Asparo consigliava di non soccorrere nè agli uni, nè agli altri, che si distruggessero tra di loro que' barbari sempre terribili all' Impero, anche quando erano amici. Leone stimò di dover soccorrere ai più deboli. Ordinò al

prefetto d' Illirio, che somministrasse truppe agli Squiri contro de' Goti. Questi senza smarrirsi di coraggio diedero una battaglia nella quale il prode Valamiro correndo di fila in fila per animare i soldati, fu gettato giù da cavallo ed ucciso. Questo tristo avvenimento non fece che rendere più compiuta la vittoria. I Goti infiammati dal desiderio della vendetta raddoppiano gli sforzi; atterrano i Romani ausiliari, e fanno un così orrendo macello degli Squiri, che ne fuggirono appena tanti che bastassero per conservare il nome della nazione.

Una così segnalata vittoria intimorì gli Svevi. I loro re Unimondo ed Alarico si procacciarono il soccorso de' Sarmati, de' Gepidi, dei Rugi, e di quel rimasuglio di Squiri. Alla testa di una numerosa truppa di questi barbari, passarono il Danubio. Dopo la morte di Valamiro i suoi sudditi avevano giurato ubbidienza a suo fratello Teodomiro, il quale già regnava sopra una parte della Pannonia. Questo principe ugualmente intrepido chiamò a sè l' altro suo fratello Videmiro, perchè seco dividesse il comando e la gloria. L' esercito nimico pareva innumerabile, e formava una fronte di oltre tre leghe. I Goti non ne restarono impauriti; condotti da due re, che davano ad un tempo l' ordine e l' esempio, assaltano il

nimico con tal valore, che in breve tutto quel vasto tratto di terreno non fu coperto che di mucchi di cadaveri. I Goti tutti lieti per avere una seconda volta vendicato un eroe caro alla nazione, passarono i quattro anni appresso nel riposo; ma risolutissimi di portare a vicenda nel cuore della Germania la ruina e la desolazione, di cui erano venuti a minacciarli gli Svevi.

Tutto era in arme sulle rive del Danubio. Ormidaco, capo di una truppa di Unni, passato il fiume sopra i ghiacci nel cuore del verno, entrò nella Dacia, che separava le due Mesie. Antemio ebbe l' ordine di marciare contro di lui con un altro generale, di cui la storia non dice il nome. Gli Unni furono vinti, e costretti a riserrarsi in Sardica. L' assedio fu lungo, e benchè mancassero sovente le vettovaglie alle truppe romane Antemio fece tuttavia osservare una così esatta disciplina, che le circostanti campagne nulla soffersero dalla vicinanza dell' esercito. Finalmente gli Unni ridotti agli estremi uscirono in armi, e diedero battaglia. Avevano corrotto col danaro il collega di Antemio; e quel traditore sin dal principio del combattimento. passò dalla parte del nimico, credendo di trarsi dietro la cavalleria, cui comandava. Nessuno lo seguì, e tutti gli squadroni andarono a schierarsi presso ad

Antemio, il quale combatteva alla testa dell' infanteria. Gli Unni rispinti nella città con gran macello, domandarono di capitolare; e non furono ricevuti ad accordo, se non dopo che trucidarono eglino stessi il perfido generale. (*Sidon. carm.* 2., *Vales. rer. franc. l.* 3.)

I figliuoli di Attila, che regnavano ne' contorni del Ponto Eussino, mandarono in questo medesimo tempo un' ambasciata a Leone, chiedendo che si mettessero in dimenticanza tutte le passate querele, e si ristabilisse il commercio tra i Romani e gli Unni, come sussisteva prima delle guerre di Attila, cosicchè i due popoli avessero fiere e mercati liberi sulle rive del Danubio. La proposizione fu rigettata, non credendo Leone di dover dare ingresso nei suoi stati ad una nazione, che gli aveva con tanto furore desolati. Dengisico irritato dal rifiuto, risolse di farne vendetta colle armi. Non potè impegnar nella guerra il fratello Ernaco il quale regnava tranquillamente nella piccola Scizia col titolo di alleato de' Romani. Quando egli si fu avanzato colle sue truppe fino al Danubio, Anagasto, che comandava in Tracia si presentò sull' altra sponda, e gli mandò chiedendo per qual ragione venisse ad attaccare le terre dell' impero. Anagasto era figlio di quell' Arnegisclo, che aveva perduto la vita

vent' anni innanzi combattendo contro Attila. Dengisico non degnò di dare risposta; ma mandò significando all' imperatore che se non gli si davano delle terre nell' impero, e del denaro per pagar le sue truppe, egli farebbe sapere a' Romani chi era il figliuolo di Attila. A questa millanteria Leone rispose senza punto scomporsi, che gli Unni tutto otterrebbero da lui quando lo riconoscessero per loro sovrano. Dopo la qual risposta Dengisico più non pensò che a combattere. Fiero quanto il padre, non lo adeguava nella capacità. La storia non dice qual de' due eserciti passasse il fiume, nè si sa se i fatti di questa guerra accadessero di quà o di là dal Danubio. Alla nuova dell' avvicinamento degli Unni Basilisco ed Ostri, celebre capitano goto al servigio di Asparo, come pure tutti gli altri offiziali, che trovavansi a corte, andarono ad unirsi ad Anagasto per aver parte alla gloria di quella importante spedizione. Gli Unni che non conoscevano il paese (il che farebbe credere che la guerra si facesse piuttosto di quà dal Danubio) entrarono in una valle, della quale i Romani chiusero tutti i passi. Presto la fame li costrinse a trattar di pace. Offersero di sottomettersi, purchè avessero delle terre. Il generale rispose che consulterebbe l' imperatore: essi ripigliarono, che la fam non poteva am-

mettere dilazioni, che bisognava rispondere all' istante, e che fino a tanto che restavano ad essi forze bastanti per vendere a caro prezzo la vita, ne farebber uso per morire da intrepidi. (*Prisc. p.* 44. 45. 46. *Marc. chron.*, *chron. alex.*, *Jorn. de regn. success.*)

Anagasto, tenuto consiglio, dichiarò loro che gli avrebbe forniti di viveri fin che giungeva la risposta dell' imperatore; ma a condizione che dividessero le loro truppe secondo l' ordine e la distribuzione delle truppe romane; in guisa che gli offiziali romani avrebbero la cura di alimentare la divisione, che sarebbe a ciascuno assegnata. Dengisico, oltre agli Unni suoi sudditi naturali, aveva raccolto sotto alle sue insegne un gran numero di venturieri. Questi erano Goti, i quali dopo la dispersione della loro nazione andavano errando in que' paesi, e non essendosi assoggettati ad alcun principe vivevano dello stipendio di quelli a cui si obbligavano di servire. Formavano nella sua armata un corpo quasi altrettanto numeroso che quello degli Unni. Tra i Romani v' era un luogotenente di Asparo, di nome Chelcal, unno di nascita, ma che per desiderio di far fortuna, erasi spogliato di quella naturale inclinazione che ogni uomo conserva verso i suoi compatriotti, anche dopo di avergli abbandonati. Costui nel consiglio aveva proposto

di dividere in tal modo i nimici per seminare più facilmente la discordia ed il sospetto tra gli Unni e i Goti, ed armarli gli uni contro degli altri. Incaricato di somministrare le vittuaglie ad una divisione, nella quale i Goti erano più numerosi degli Unni, raunò i principali, e disse loro : – « che certamente la ri-
« sposta dell' imperatore sarebbe favorevole ;
« che questo principe consultando unicamente
« la sua bontà naturale accorderebbe loro
« delle abitazioni ; ma che gli Unni profitte-
« rebbero soli della sua liberalità. Non sapete
« voi, soggiunse, che questa nazione non s' in-
« tende punto d' agricoltura, e dispregia que-
« sta occupazione e questo lavoro ? Voi sare-
« ste i loro agricoltori, e i loro schiavi, ed
« essi simili a' cinghiali, divoreranno le frutta
« e le messi, che voi avrete inaffiate co' vostri
« sudori. Dov' è ita quella originaria antipatia,
« che teneva divise le due nazioni ? I vo-
« stri antenati non hanno forse giurato, che
« i Goti non avrebbero mai stretto allean-
« za cogli Unni ? Lo spergiuro ha formato la
« vostra lega, e l' avvilimento e la miseria ne
« saranno il frutto. Non mi dimentico ch' io
« stesso sono della stirpe degli Unni, ma non
« posso tacere ciò che mi dettano la giusti-
« zia, e la compassione, che m' ispira la vo-
« stra sorte. »

I Goti sedotti da questo tuono di benevolenza s' accordano tra di loro di sbrigarsi degli Unni, il cui braccio già credevano di vedere alzato sopra il loro capo. La congiura si comunica segretamente a tutta la nazione. I Goti di ciascuna divisione prendono le armi nel medesimo tempo, e si scagliano sopra degli Unni, i quali colti all' improvviso, e separati sono fatti a pezzi innanzi di essere in condizione di difendersi. Mentre i Goti facevano strage degli Unni, i Romani si avventano sopra ambe le nazioni, e ne fanno un crudele macello. Ma i Goti, veggendo che non si perdona nemmeno ad essi, rannodansi ; il furore e la vergogna di vedersi ingannati ne raddoppia le forze: si fanno strada per mezzo a' battaglioni ostili, ed escono della valle tinti del sangue degli Unni e de' Romani. Ignorasi l' esito di questa guerra : Dengisico scampò dalla strage, ma venne ucciso due o tre mesi dopo da Anagasto, e ne fu recato il teschio a Costantinopoli in tempo che vi si celebravano i giuochi del circo, e piantato sulla sommità di una lancia servì di spettacolo per più giorni. Ardaburo fu ancor egli impiegato in questa guerra, nella quale dicesi che abbia ucciso Bigelo re dei Goti.

Se i Persi non assalivano in quello stesso tempo la frontiera orentiale, se ne dee saper

grado a' barbari loro vicini. Peroso, appena liberato dalle mani dei Cidariti, aveva ricominciato la guerra contro questa nazione. Mentre portava tutte le sue forze verso l' Oxo, una tribù di quegl' Iguri, di cui ho parlato, chiamata i Saraguri, dopo aver soggiogato gli Acatiri, e gli altri popoli che abitavano vicino al Volga, tentarono di entrare in Persia per le porte Caspie. Gli autori di quel tempo danno un tal nome, non a quella stretta che gli antichi così chiamavano tra i monti, che separano la Media dal paese de' Parti; ma all' angusto passaggio tra il monte Caucaso e il mar Caspio, che anticamente si chiamava le porte Albanie, e che oggidì si denomina lo stretto di Derbend. La fortezza di Juroidac, situata nel medesimo luogo, dove il presente si vede il castello di Derbend, chiudeva quel passo, e i Saraguri non potendovi penetrare, presero il cammino dell' Iberia, che saccheggiarono, e si sparsero nella grande Armenia. Peroso mandò un' altra volta chiedendo soccorso a Leone e ne riportò quella stessa risposta, che il principe gli avea dato due anni innanzi. Credendosi dispregiato dall' imperatore, colse con allegrezza l' occasione di fargli concepire una grande idea del suo potere. Avendo vinti i Cidariti, ed espugnata a viva forza una delle loro piazze chiamata Balaam, fece portare a Costan-

tinopoli la nuova di queste sue prospere imprese. I suoi deputati spiegarono tutta la pompa dell' espressioni orientali per esaltare questa vittoria, e le forze del loro padrone. Ma la loro vanità non s' ebbe a chiamar contenta. Leone li congedò dopo avergli uditi con indifferenza. Egli allora era assai più occupato delle inquietudini, che gli arrecava Genserico, e di un avvenimento, che alzò gran rumore in Costantinopoli. (*Prisc. p.* 44. 46. , *Cellar. geogr. antiq. l,* 3. , *c.* 18. *art.* 21. , *c.* 24. *art.* 4.)

Isocaso era un filosofo pagano della città di Ege in Cilicia. Egli andò a fermar dimora in Antiochia, e vi acquistò sì gran fama di sapere e probità, che Puseo governatore di Siria, dopo averlo onorato di molte dignità, gli procacciò quella di questore. Si fece rispettare per una incorrotta integrità nell' amministrar la giustizia. Sendosi in appresso trasferito a Costantinopoli, fu accusato di avere in onta delle leggi sagrificato agl' idoli, e tramato congiure in favore dell' idolatria, cui dicevasi volesse far risorgere. Leone intentissimo al mantenimento della religione, lo fece arrestare, e condurre a Calcedonia per esservi giudicato da Teofilo governatore della Bitinia. Eravi allora in Costantinopoli un uomo di credito grande, per nome Giacopo, primo medico di corte, e

tenuto in tale estimazione da tutta la città, che il senato gli avea fatto rizzare una statua nelle terme di Zeusippo, dove collocavansi quelle degli uomini illustri. Egli s'era messo in possesso di trattare alla libera coll' imperatore. Quando il principe lo fece chiamare per consultarlo intorno alla sua salute, Giacopo non aspettava la permissione di assidersi dinanzi a lui, e dicesi che un giorno avendo gli offiziali, punti da tal libertà e sempre dilicati in materia di ceremonie, portato via tutti i sedili della stanza, egli si mise a sedere sul letto, dove giaceva l' imperatore, dicendo che era precetto degli antichi maestri, che il medico non ricettasse che sedendo. Egli era dello stesso paese d'Isocaso. Atterrito pel pericolo del suo compatriotta, andò ad esporre all' imperatore che un uomo di quel merito e di quel grado non doveva essere giudicato che dal senato, e dal prefetto del pretorio. Leone si arrese a queste rimostranze, e fece ricondurre Isocaso a Costantinopoli. Il senato si raccolse nel Zeusippo. Puseo allora console, e prefetto del pretorio, che presiedeva al giudizio, veggendo condurre dinanzi a sè l'accusato carico di catene come un reo di prima sfera, gli disse in tuono di rimprovero: - « Isocaso, vedi tu a quale stato ti sei ridotto? Lo « veggo, rispose il filosofo, nè punto me ne

« stupisco; io sono un uomo, e come tale « non v'ha cosa, che io non sia esposto a sof« frire. Giudicami solamente con quella stessa « equità, colla quale abbiamo insieme giudi« cato gli altri. - » Queste parole proferite con fermezza colpirono vivamente il popolo radunato in folla intorno al tribunale. S' implora con una generale acclamazione la giustizia dell'imperatore; si strappa Isocaso dalle mani delle guardie; si porta alla gran chiesa, dove chiuso come in un asilo fu istruito nei principj del cristianesimo, e ricevette il battesimo. L' imperatore meno irritato per questa popolare sollevazione, che commosso per la conversione d' Isocaso, lo trattò come se fosse stato assoluto, e lo rimandò nella sua patria. In quest' anno 467. videsi per dieci giorni una cometa od una nuvola infiammata, che aveva la forma di una tromba, e di una lancia. Parlasi parimenti di un tremuoto, che si fece sentire in Ravenna.

LIBRO XXXV.

Antemio imperatore. Governo di Antemio. Sidonio prefetto di Roma. Leggi di Antemio e di Leone; Fine della possanza romana nella Spagna. Cagioni della guerra tra Leone e Genserico. Apprestamenti di Leone. Cattivo esito di questa spedizione. Conseguenze della sconfitta. Leone marita sua figliuola a Zenone. Asparo vuol far perire Zenone. Turbolenze eccitate da Pietro il tintore. Leggi di Leone in favore della religione. Piogge strabocchevoli. Dissensioni di Antemio e di Ricimero. Epifane li riconcilia. Condanna di Arvando. Seronato e Romano puniti di morte. Eurico prende le armi contro l' impero. Carattere di Leone ministro di Eurico. Eurico sconfigge i Bretoni. Guerra di Odoacro e de' Francesi. Stato del regno de' Borgognoni. Uccisione di Asparo e di Ardaburo, e sue conseguenze. Teodorico rimandato al padre. Ceneri del Vesuvio portate in Costantinopoli. Olibrio imperatore. Glicerio Imperatore. Videmiro, viene ad attaccare l' Italia. Teodemiro attacca l' Illirio. Teodorico il Guercio fa la pace con Zenone. Amorceso saraceno. Leone conferisce a suo nipote il titolo di Augusto. Mor-

te di Leone. Regno di Leone II. Zenone solo imperatore. Figliuoli e fratelli di Zenone. Eritro e Sebastiano prefetti del pretorio. Nepote imperatore. Eurico attacca l' Overgna. Generosità di Ecdizio. Negoziazioni per la pace. L' Overgna ceduta ad Eurico. Augustolo imperatore. Pace con Genserico, Teodorico re. Congiura contro Zenone. Zenone fugge in Isauria. Basilisco imperatore. Odoacre s' impadronisce dell' Italia. Deposizione di Augustolo. Fine dell' imperio di Occidente.

LEONE, ANTEMIO, OLIBRIO, GLICERIO, GIULIO NEPOTE, LEONE II., ZENONE AUGUSTOLO.

Dopo la morte di Severo, il senato, gli eserciti, il popolo, ed anche i barbari confederati desideravano un sovrano in Occidente. (an. 467.) La tirannia di Ricimero era odiosa; mormoravasi segretamente, vedendo uno Svevo calpestare la maestà dell' impero, creare e distruggere a suo capriccio gl' imperatori. Tre principi assassinati, o avvelenati nello spazio di nove anni davano anche troppo a divedere, con quale insolenza quel barbaro si prendesse giuoco della porpora imperiale, e dimostravano che il rimettersi a lui per l' elezione di un nuovo so-

vrano era lo stesso che lasciargli la scelta della sua vittima. Fu creduto di dover rivolgersi all' imperatore di Oriente; e siccome Antemio, illustre pel suo nascimento, pel suo matrimonio, e per le sue ricchezze, lo era ancora per la sua dignità, e per le vittorie da lui riportate, il senato ed il popolo romano lo domandarono a Leone con un solenne messaggio. Dal canto di madre egli era nipote di quell' Antemio, che aveva con tanta prudenza governato l' impero d' Oriente ne' primi anni di Teodosio il giovane. Suo padre Procopio, che sulla fine del regno di questo medesimo Teodosio s' era segnalato nella guerra contro i Persi, discendeva da quel parente di Giuliano famoso per la sua ribellione contro Valente. Benchè Ricimero fosse generalmente detestato ed abborrito, era nulladimeno tanto potente in Italia, che non era possibile creare un imperatore contro sua voglia, ma egli fu il primo a favorire Antemio, e fece con esso lui una particolare convenzione. Antemio aveva tre figli, Marciano, Romolo Procopio, e una figliuola. Ricimero la chiese in moglie, e il desiderio di regnare fece sì, che Antemio acconsentisse alla sua richiesta. Questi comandava allora la flotta, che l' impero manteneva nell' Ellesponto; si portò a Costantinopoli, ricevette da Leone il titolo di Cesare, e nulla temendo la pesti-

lenza, che allora affliggeva e devastava l' Italia, partì alla testa di sì numeroso corteggio, che Idaico lo chiama un esercito. Era accompagnato da parecchi conti, e tra gli altri da Marcellino, il quale s' era formato una sovranità nella Dalmazia. Avendo Leone bisogno di Marcellino per la guerra, che si proponeva di fare a Genserico, lo avea tratto a corte, e lo trattava con somma compiacenza. Antemio, quando fu vicino a Roma, ritrovò il senato e il popolo radunati a tre miglia dalla città, dove fu acclamato Augusto a' 12 di aprile. L' immagine del nuovo monarca d' Occidente fu accolta con gran pompa in Costantinopoli, e portata da Terenzio prefetto di quella città. Antemio, prima di lasciare la corte di Oriente, aveva fatta della sua casa una chiesa, uno spedale pei vecchi, ed un pubblico bagno. La prima di queste disposizioni basta per ismentire la testimonianza di un autore pagano, il quale pretende che in cuor suo fosse idolatra, e divisasse di far risorgere il culto degli Dei. Gli autori cristiani all' opposto ne lodano la pietà, della quale non hanno forse altra prova, che la fondazione di alcune chiese.

La riputazione del nuovo imperatore faceva sperare ch' ei fosse per ristabilire la gloria dell' impero d' Occidente; ma questo gran corpo, privato della miglior parte delle sue mem-

bra, ed oppresso da languore, più non si poteva sostenere, e quelli che sembravano i più acconci a rialzarlo, cadevano insieme con esso. Antemio condotto aveva da Costantinopoli un eretico macedoniano, di nome Filoteo, il quale fidando nel favore del principe, pretendeva d' introdurre in Roma la toleranza delle diverse sette, e far sì che loro si concedessero delle chiese. Papa Ilario, ch' era succeduto a s. Leone, vi si oppose gagliardamente. Fece su tal proposito pubbliche rimostranze all' imperatore nella chiesa di s. Pietro, e lo indusse a giurare, che non avrebbe mai permesso questa pericolosa innovazione. Il matrimonio di Ricimero fu celebrato con una pompa degna del Sovrano, e di un suddito ch' era più potente del sovrano medesimo. (*Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 29. *c.* 27. *Till. Anthem. art.* 3)

In quel torno ritornò a Roma Sidonio per ottenere una qualche remissione d' imposte all' Overgna. Avendo Antemio preso il consolato sul principio dell' anno seguente 467., Sidonio fu di nuovo nella necessità di pronunziare l' elogio del principe alla presenza del senato. Questi era il terzo imperatore, in cui lode impiegava la sua semi-barbara musa, e doveva essere disgustato del poco successo delle sue magnifiche predizioni. Fu rimunerato colla onorevole carica di prefetto di Roma, e qualche

tempo dappoi del titolo di patrizio. In Roma si temeva la fame, ed il prefetto temeva ancor più i trasporti del popolo, che la fame soleva levare a tumulto contro de' magistrati. Ma l' arrivo di alcuni vascelli venuti da Brindisi, e che recavano frumento dalla Grecia, fecero svanire i timori del popolo, e quelli del prefetto. (*Sidon. carm.* 2., *id. l.* 1. *ep.* 9., *l.* 5. *ep.* 16., *L.* 9. *ep.* 16.)

Ci rimangono poche leggi di Antemio. Costantino aveva proibito sotto pena di morte i matrimonj delle donne co' loro schiavi. Antemio dichiarò, che quelle, le quali si mariterebbero coi loro liberti, sarebbero punite colla confiscazione de' beni, e col bando perpetuo; che i figli, che nascessero da tali unioni, sarebbero considerati illegittimi, e schiavi del principe. Questa legge tendeva a mantenere l' onore delle famiglie; ne fece un' altra per conservarne i beni. Questa non emanò che dopo la risposta dell' Imperatore Leone, che Antemio consultava come suo padre. Accadeva spesso, che i beni confiscati, e ceduti poscia a persone, che gli ottenevano dalla liberalità degl' imperatori, si trovavano appartenere a legittimi padroni, ingiustamente spogliati. Costantino aveva pronunziato, che in tal caso la donazione sussisterebbe, e che il principe compenserebbe gl' interessati in quel modo che giudicasse oppor-

tano. Leone giudicando ingiusta questa decisione rispose che doveva essere permesso a' privati di sostenere le loro ragioni malgrado ad ogni donazione del principe; lo che avvalora con queste belle parole : - « Ch' essendo la giusti-« zia la più nobile porzione della sovrana mae-« stà, i principi non debbono credersi lecito, « se non ciò che lo è a' privati » Leone fece ancor egli quest' anno due leggi importanti: una proibisce di prostituire qualunque si sia persona, e di costringere a salir sul teatro alcuna donna libera, o schiava; e l' altra vieta l' avvocare a qualunque altro fuorchè a' cattolici. Questo principe portò più innanzi che i suoi predecessori l' odio del paganesimo. Gl' imperatori cristiani s' erano fino allora contentati di proibire l' esercizio dell' idolatria ma non avevano sforzato i sudditi a professare la religione cristiana. Leone non contento di rinnovare le pene già pronunziate contra il culto idolatra e contro l' apostasia, ingiugne a quelli che non hanno per anche ricevuto il battesimo, di portarsi alle chiese per riceverlo, e di far battezzare i loro servi, le mogli e i figliuoli: questi senza indugio, se sono fanciulli; ma se sono adulti, dopo che saranno stati ammaestrati, secondo i canoni : quelli che si faranno battezzare solo per interesse ad oggetto di conservare gl' impieghi senza curarsi di trar fuo-

ri del paganesimo le persone, che ad essi appartenevano. saranno esclusi dagl' impieghi, privati de' loro beni, e puniti in quel modo che converrà; perocchè la legge non determina nulla di più preciso. A queste pene aggiunge quella dell' esilio per coloro che non saranno battezzati; e quella di morte, se saranno convinti di persistere nell' esercizio di un culto idolatra dopo aver ricevuto il battesimo; e priva inoltre i pagani del diritto d' insegnare, e gli esclude da ogni partecipazione alle pubbliche distribuzioni. (*Cod. Theod. nov.* 1. *et* 3., *Cod. Just. l.* 1. *tit.* 4.. *leg.* 14. 15., *tit.* 4. 11.. *leg.* 8. 9. 10.)

La cessione di Narbona e del suo territorio fatta a' Visigoti, toglieva ogni comunicazione dell' Italia e della Spagna, dove riusciva impossibile fare sfilar le truppe per conservarvi ciò che tuttavia restava all' impero. La Galizia, e una parte della Lusitania obbedivano agli Svevi, ed i Goti erano padroni della Catalogna e della Betica: i Romani possedevano eziandio molte città nella provincia di Cartagena, e nella Tarragonese; ma privi d' ogni soccorso erano ridotti a starsene spettatori delle guerre, che facevansi Remismondo ed Eurico fino a tanto che diventassero eglino stessi preda del vincitore. Dopo che Maldra s' era impadronito di Lisbona, i Romani profittando delle discor-

die degli Svevi, vi rientrarono, e Lusidio nato in quella città comandava in essa alla guarnigione romana. Costui era un traditore, il quale ne aperse le porte a Remismondo. Un esercito di Visigoti, che Eurico aveva poc' anzi mandato contro gli Svevi, era allora giunto a Merida, ed entrò nella Lusitania, rubando ed uccidendo senza distinzione gli Svevi ed i Romani ch' erano a loro soggetti. Gli Svevi se ne vendicarono con altri saccheggi. Remismondo morì, ma i due popoli continuarono a devastare il paese, fino a tanto che distrutto affatto l' impero di Occidente per l' invasione di Odoacre, Eurico penetrò nel 477 sino all' estremità della Spagna, conquistò la Lusitania, s' impadronì di Pamplona e di Tarragona, e finì colla ruina di Tarragona di spegnere la possanza dei Romani, i quali possedevano da oltre seicento anni quel bello e ricco paese. Tutta la Spagna si ritrovò allora sotto il dominio dei Goti, a riserva della Galizia, dove i re svevi si mantennero ancora per un secolo sino al regno di Leovigildo, il quale annientò la monarchia degli Svevi, e la riunì a quella de' Goti. (*Idac. chron.*, *Mariana. hist. esp. l.* 5. *c.* 5. 13.)

Mentre che gli altri barbari attaccavano l' estremità dell' impero, Genserico, il più capace e il più terribile di tutti, portava il ferro e il

fuoco fino nelle sue viscere. Non somministrando più la Sicilia e l'Italia, tante volte saccheggiate, di che predare, si avventò sull' impero di Oriente, e col pretesto che alcuni vascelli di Leone avevano insultato i luoghi marittimi vicini a' suoi stati, mandò le sue flotte a dare il guasto all' isole e alle coste della Grecia. Nell' intervallo, ch' era succeduto alla morte di Severo, egli non avea tralasciato di sollecitare Leone da una parte e Ricimero dall' altra a dare l' impero ad Olibrio. Sembravagli vantaggioso ed onorevole ad un tempo il vedere il cognato di suo figliuolo Unerico assiso sul trono di Occidente. Avendo Leone, poco propenso e contentarlo, preferito Antemio, gli mandò Filarco a parteciparglielo, e a dichiarargli che, se non mettesse fine a' suoi saccheggi, l' imperatore sarebbe nella necessità di costringervelo colle armi. L' altiero Vandalo, più ancora irritato per queste minacce che pel poco buon esito delle sue sollecitazioni, rispose all' ambasciatore, che non vi era bisogno di dichiarazione di guerra, che i Romani avevano già rotto la pace, e che saprebbe ben egli risponder loro con altro che con millanterie. Nello stesso tempo mandò i suoi corsari ad infestare le coste dell' impero di Oriente, e commise che si arrolassero truppe. Filarco sparse al suo ritorno il terrore e lo scompiglio in

Costantinopoli; e fu creduto che Genserico disegnasse d' impadronirsi della Libia e dell' Egitto, e la fama già pubblicava ch' era innanzi al porto di Alessandria. Leone abbisognò della fermezza del solitario Daniele per calmare i suoi timori. Risolse di fare un ultimo sforzo per liberarsi dagl' insulti di sì ostinato nimico. (*Prisc. p.* 74., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 6., *Vales, rer. franc. l.* 5., *Till. Léone, art.* 16.)

Fu consumata in quella spedizione gran parte de' tesori e delle forze dell' impero. Leone, benchè naturalmente avaro, non risparmiò spesa per animare i soldati ed i marinai. Mise in punto una flotta di mille venti tre galere, montata da cento mila soldati. Ma forz' è dire che que' bastimenti non fossero che barche mezzane, poichè non vi si noverano che sette mila remiganti. Questa impresa costò cento trenta mila libbre d' oro, senza contare una grossa somma che somministrò Antemio. Questo principe mandò parimente un corpo di truppe sotto la condotta di Marcellino. Basilisco fratello dell' imperatrice Verina fu per mala ventura dell' impero incaricato del comando generale. Il luogo, dove aveva a raccogliersi la flotta, era in Sicilia, donde dovea veleggiare verso le coste d' Africa. Marcellino aveva l' ordine d' impadronirsi della Sardegna, ove s' erano stabiliti i Vandali. Eraclio di Edessa, figliuolo di Flo-

ro ch' era stato prefetto di Egitto, e un Isauro, di nome Marso, furono mandati ad attaccare i Vandali dalla parte della Tripolitana. Questi erano due guerrieri pieni di valore.

Un così terribile armamento fece tremar tutta l' Africa. Marcellino discacciò i Vandali dalla Sardegna, ed andò a raggiungere Basilisco mentr' era ancora in Sicilia. Eraclio e Marso, raccozzate le truppe dell' Egitto, della Tebaide e della Cirenaica, s' imbarcarono nel porto di Alessandria, e drizzaron la prora verso Tripoli. Vi sconfissero un' armata di Vandali, sottomisero in poco tempo tutte le città di quella provincia, e lasciando i loro vascelli nel porto di Tripoli s'incamminaron per terra verso il grande esercito, che già credevano alle porte di Cartagine. Basilisco era arrivato quattordici leghe lunge da questa città; e se vi avesse tosto condotto la sua flotta, se ne sarebbe impadronito senza seguainare la spada. I Vandali spaventati non pensavano che a fuggire. Genserico medesimo, atterrito per la perdita della Sardegna e della Tripolitana, non osava sperare di difendersi contro una potenza capace di soggiogar l'universo. Si rassicurò quando vide che il generale romano se ne stava ancorato al promontorio di Mercurio. Questa inerzia di Basilisco non era l' effetto della sua naturale stupidezza, ma ci entrava il tradimento. Asparo e Arda-

buro suo figlio scontenti di Leone, il quale si era liberato dalla loro tirannia, temevano non forse la conquista dell' Africa lo rendesse tanto potente, da osar di punirli. Ariani fanatici erano propensi per Genserico, che riguardavano come il protettore della loro setta. Conoscendo l' ambizione di Basilisco, gli avevano promesso di assisterlo con tutto il loro potere a salire sul trono, se faceva riuscir vana l' impresa, di cui l' imperatore gli aveva addossato l' esecuzione; e questo perfido aveva loro venduto a tal prezzo la fede, che doveva al suo principe. Genserico, che nulla sapeva di questa segreta pratica, pensò dal canto suo di metter in opera la corruzione, che gli era già sì bene riuscita nella spedizione di Majoriano. Manteneva sempre una flotta nel porto di Cartagine, e delle truppe sempre sul punto d' imbarcarsi. Le fece montare sopra i suoi vascelli, e raccolse un gran numero di barche leggiere, che lasciò vuote. Siccome aspettava il vento opportuno all' esecuzione del disegno che meditava, mandò chiedendo a Basilisco una tregua di cinque giorni per pensare alle condizioni di pace che doveva proporre all' imperatore, e accompagnò la sua domanda con una grossa somma, che fece segretamente rimettere al generale. L'avaro Basilisco tutto lieto, che gli pagasse di nuovo un tradimento, a cui già s' era obbligato,

consentì a tutto, si tenne sull' ancora senza fare verun movimento, e senza osservare quelli dell' inimico. Tosto che il vento, che Genserico aspettava con impazienza, incominciò a soffiare, i Vandali escono dal porto di notte, e si avanzano verso il promontorio, traendo seco le barche, delle quali fatto avevano de' brulotti, riempiendole di materie combustibili. Arrivati vicino a' Romani appiccan fuoco a queste barche, le quali dal vento sospinte vanno ad urtare nel mezzo della flotta romana, e portano l' incendio in tutti i bastimenti a cui si appressano. Tosto quel prodigioso numero di alberi, di vele, di funi più non offre allo sguardo di una foresta divorata dal fuoco nel mezzo di una fitta ed oscura notte. Il mare medesimo sembra un' ardente fornace. Le grida confuse frammischiate al fischio de'venti, al muggito dell'onde, e allo scintillamento delle fiamme turbano e sgomentano i marinai ed i soldati. Gli uni mezzo bruciati si precipitano nell' onde, gli altri volendo raggiugnere a nuoto i vascelli, che non sono per anche accesi, son fatti a pezzi, o accoppati a colpi di oncini e di remi. Nel mezzo di quell' orrendo scompiglio i Vandali si avventano sopra di essi, la caricano di frecce, ed investono i vascelli che scappano dalle fiamme. Si attaccano tanti combattimenti quanti vi sono vascelli. Parecchi Romani vendettero ad as-

sai caro prezzo la vita con vergogna del loro codardo comandante, che fu il primo a darsi alla fuga. La storia ha conservato la memoria del luogotenente generale della flotta Giovanni Daminec nativo di Antiochia. Questo prode offiziale attorniato da' nimici, che si erano avventati al suo vascello, si difese a lungo con eroico valore. Si formò come un argine di quelli che abbatteva a' suoi piedi. Finalmente oppresdal numero, gridandogli Genzone figlio di Genserico, tocco dal suo coraggio, che si arrendesse, promettendogli la vita, saltò tutto armato nel mare, dicendo: *No, Giovanni non si vedrà schiavo di questi cani.*

Tale fu l' esito dell' ultima spedizione contro Genserico. Nè Leone, nè verun altro imperatore osò più attaccare quell' invincibil nimico. Basilisco trascinando dietro a sè gli avanzi della sua flotta, e del suo esercito, di cui perduto aveva più della metà se ne tornò in Sicilia, carico d' ignominia. Anzi ch e uscisse da quell' isola, Marcellino troppo generoso perchè potesse raffrenare la sua indignazione, fu assassinato. Dopo la perdita dell' onore, questa era la maggiore che l' impero potesse ancor fare. Eraclio e Macso, intesa per via la sconfitta dell' esercito, se ne tornarono al porto di Tripoli, e ricondussero la loro flotta in Egitto. Basilisco, il quale meritava tante morti quanti

avea perduto soldati, giunto a Costantinopoli si rifuggì nell' asilo di santa Sofia. Verina sua sorella gli ottenne il perdono, e per sottrarlo al pubblico odio lo mandò nella Tracia in Eraclea. Il suo esilio non fu lungo; il credito dell' imperatrice gli rendette fra non molto tutto il favore, di cui innanzi godeva; ma Asparo ed Ardaburo, come si vedrà in appresso, non ebbero il tempo di ricompensarlo del suo tradimento.

Leone cominciava a diffidare de' loro raggiri, e per procurarsi un appoggio contro uomini tanto potenti ed audaci, pensò di farsi amica la nazione degl' Isauri. Questo popolo, che nella sua prima origine non era che un ammasso di briganti ritirati nelle montagne dell'Isauria, s' era renduto famoso pe' suoi saccheggiamenti, ed era riputato invincibile; Trascalisseo, chiamato da altri Tarasiscodiseo, ed anche Aricmeso, era di una stirpe rinomata tra que' montanari, e il suo nascimento gli dava una grande autorità nella nazione. Leone lo trasse a se, l' onorò della dignità di patrizio, gli diede il comando della sua guardia, e per colmo di favore gli fece sposare Arianna sua primogenita. Quest' era un avvicinare assai al trono un barbaro, che punto non meritava quest' onore. Era assai mal composto di corpo e di spirito senza alcuna sorta di cognizioni, scostumato e co-

dardo. Aveva avuto una prima moglie di nome Arcadia, della quale gli restava un figliuolo. Cangiò il suo nome barbaro in quello di Zenone, divenuto celebre per la gran potenza, a cui s' era innalzato Zenone l' Isaurico negli ultimi anni del regno di Teodosio il giovane. Il nuovo Zenone fu anche fregiato di una dignità, che l' altro avea posseduta, e fu creato l' anno appresso generale delle truppe di Oriente.

Per insignirlo di tutti i titoli, per cui potesse adeguare i più illustri personaggi dell' impero, Leone lo elesse console e gli fece prendere il nome di Flavio, annesso dopo Costantino alla famiglia imperiale. (an. 469.) Marciano figliuolo di Antemio, fu suo collega per l' Occidente. Asparo geloso della fortuna di Zenone, il quale distruggeva i suoi disegni, e le pretensioni di Basilisco, risolse di far perire il nuovo favorito. Avendo i barbari fatto una scorreria nella Tracia, Leone vi mandò suo genero con ordine a' governatori di somministrargli truppe. I soldati corrotti dal danaro di Asparo formarono la congiura di assassinare il loro generale. Erano sul punto di recarla ad effetto, quando Zenone avvisatone a tempo si salvò in Sardica. I sospetti caddero sopra Asparo, il quale era in fatti l'autore della trama. (*Theop. p.* 100.)

Questa forse fu la ragione, che indusse l' imperatore ad allontanare Zenone, e a mandarlo

in Oriente per comandare le truppe, delle quali era generale. Zenone fermò stanza in Antiochia, dove fu seguito da un monaco inquieto ed audace, di nome Pietro, e soprannominato il *tintore*, perchè aveva esercitato un tal mestiere. Scacciato da due monasteri per la corruttela della sua dottrina e de' suoi costumi, divenne adulatore e parassito, piaggiò i potenti, ch' erano come lui infetti degli errori di Eutiche; e s' insinuò nella grazia di Zenone. Arrivato in Antiochia, si congiunse agli Apollinaristi, ch' erano numerosi in quella città; li sollevò segretamente contra il vescovo Martirio; e dopo avere acceso il fuoco della discordia, rappresentò a Zenone, che l' unico mezzo per calmare que' tumulti si era di sbrigarsi di Martirio, e creare un nuovo vescovo. Gli fece intendere nello stesso tempo, che credeva sè medesimo l' uomo più acconcio per ricondurre gli animi alla tranquillità; lo pregò di contribuire a questa buona opera, e per fargliene meglio comprendere il merito, gli promise una gran somma. Zenone trovò le sue ragioni molto persuasive, e tosto Martirio fu discacciato, e in luogo di lui fu posto Pietro, il quale immantinente gettò la maschera e si dichiarò per la dottrina di Eutiche: ciocchè suscitò nella città una gran dissensione. Martirio in Costantinopoli, dove avea riparato, trovò degli accusatori,

che gl' imputarono atroci delitti; ma il patriarca Gennadio, prelato virtuoso ed illuminato, ne difese così bene la innocenza, che l' imperatore lo rimandò con onore. Martirio ritornato in Antiochia, veggendo la città in disordine e in tumulto, e la fazione di Pietro sostenuta da tutto il potere di Zenone, avvisò di dover cedere alla procella, e rinunziò pubblicamente al vescovato, rinfacciando al clero e al popolo la loro ribellione contro la Chiesa. L' usurpatore vittorioso scosse allora ogni riguardo. Radunò sinodi, ne' quali fece approvare i suoi errori, ed ordinò vescovi, che a lui somigliavano. Ma non durò guari nel suo trionfo; e presto seppe che l' imperatore informato da Gennadio aveva dato ordine, che fosse rilegato nell' Oasi. Egli prevenne colla fuga l' esecuzione di tal ordine, e travestitosi andò a Costantinopoli, dove stette occulto sino a che Basilisco divenuto padrone dell' impero prese a far risorgere il partito di Eutiche. Giuliano fu eletto secondo le regole canoniche vescovo di Antiochia. (*Theod. lect. l.* 1., *Theop. p.* 97. 98, *Niceph. Cal. l.* 15. *c*. 28. *Cedr. p.* 349., *Anast. p.* 44. *Till. Lèon. art.* 20. 21.)

Leone si dimostrava zelantissimo della religione, e degl' interessi della Chiesa. Costantino aveva proibito di fare in giorno di domenica verun atto giudiziario, e di tutti i lavori non

aveva permesso se non quelli dell' agricoltura. I due Teodosj aveano interdetto per que' giorni ogni sorta di spettacoli; e Leone raccomandò con una nuova legge la santificazione della domenica. Fu proibito di riscuotere in questo giorno le pubbliche gravezze, o i debiti privati, di far alcun atto, od alcuna vendita; furono proibiti i pubblici divertimenti, e se il giorno natalizio degl' imperatori, o quello del loro esaltamento all' impero cadeva in domenica, le feste e gli spettacoli consueti si dovevano differire. Ogni contravvenzione a questa legge era punita colla perdita degl' impieghi, e col confiscamento de' beni. Proibì pur anche di alienare i fondi appartenenti alle chiese, confermò i privilegi, ch' erano stati ad esse conceduti dai precedenti imperatori, non meno che quello degli spedali e de' monasteri. Ma la legge, che pubblicò contro la simonia, merita di esser riportata per disteso. - « Quando si tratta, dic'e« gli, di eleggere un vescovo, sia per questa « imperiale città, sia per qualunque altra chie« sa del mondo cristiano, non si deve consul« tare che Dio; l' elezione dee farsi secondo la « coscienza, con pure intenzioni, e con una sin« cera persuasione, che colui che vien eletto, « sia degno di un posto sì santo e rispettabi« le. Niuno pretenda di comprare l' episcopa« to ; il prezzo del sacerdozio è il merito, non

il tintore, proibì a' monaci di uscire da' monasteri, e spargersi per le città; lasciando soltanto questa libertà ai procuratori incaricati degli affari della loro comunità: ma a condizione che questi non s' ingeriscano nelle dispute di religione; che non tengano congregazioni; che nelle contese, che insorgessero tra i fedeli, non cerchino di sedurre i semplici; e minaccia loro rigorosi gastighi s' escono dai limiti prescritti da questa legge.

Costantinopoli e la Bitinia ebbero molto a soffrire quest' anno dalla soverchia abbondanza delle piogge. Per tre o quattro giorni successivi ne caddero dal cielo torrenti. Interi villaggi restarono sommersi, ed alcune montagne furono appianate. Nel lago di Boana vicino a Nicomedia, si formarono parecchie isole dal fango, dalle pietre, e dalle altre materie portate dalle acque. (*Evag. l.* 2. *c.* 14.)

La suprema dignità si avviliva sempre più in Occidente. Magno Felice, che Antemio avea creato patrizio, figliuolo di quel celebre Gallo, ch' era stato console, e prefetto del pretorio sotto il regno di Majoriano, lasciò la corte, e si sitirò in un monastero. Ricimero, che non poteva regnare, ma che non poteva risolversi ad ubbidire, s' inimicò presto col suocero. Siccome avevano ciascuno la sua corte, tosto che il loro disgusto si manifestò, gli adulatori, che

gli attorniavano, si adoperavano a gara per accendere il fuoco della discordia. Ricimero lasciando Antemio in Roma si ritirò in Milano: e tutta l'Italia temeva le conseguenze della rottura. Infatti ambe le parti si apparecchiavano alla guerra. Antemio accusava Ricimero di mantener pratiche co' barbari, e di stimolarli segretamente a prender le armi. Ricimero rinfacciava all' imperatore i suoi ingiusti sospetti, e lo dipingeva come un principe geloso, sospettoso, ed implacabile nella sua collera. Per divertire una guerra civile vicina a scoppiare, i personaggi più distinti della Liguria si recarono a Milano, e si gettarono appiè di Ricimero, scongiurandolo di tentare le vie di riconciliazione innanzi di passare a funesti estremi. Lo Svevo durò fatica a risolversi a prevenire il suo padrone, e suo cognato. Finalmente acconsentì d' inviare a Roma come suo deputato Epifanio vescovo di Pavia. Questo prelato non aveva allora che trent' anni; ma siccome la sua eminente virtù, e la sua profonda saggezza lo facevano rispettare dall' imperatore, e da tutto l' impero; così fu giudicato il più acconcio ad una tanto difficile negoziazione. Dicesi che Antemio, inteso il suo arrivo, sclamasse: - « O co-
« me bene Ricimero sa fingere quella virtù,
« che non ha! Come bene sa coprire la sua

« malizia! Dopo avermi oltraggiato mi com-
« batte co' suoi artifizj fino ne' messaggi, che
« mi manda, e sceglie il solo uomo capace di
« vincermi. (*Ennod. vita ; Epiph. pag.* 371. *et seq.*)

Epifanio era eloquente, e questa sua dote era avvalorata da un nobile e maestoso portamento, che trasse a sè, e si conciliò lo sguardo de' cortigiani. Quando fu alla presenza di Antemio : - « Principe, gli disse, noi dobbiamo
« render grazie alla divina Provvidenza di aver-
« ci conceduto un imperatore, il quale sa, che
« Iddio dà la bontà, e che ama i suoi doni.
« Il padrone de' Sovrani calpesta l' orgoglio
« degli uomini, ed opera colla concordia ciò
« che non può eseguire il valore. I monarchi
« i quali sono le sue immagini, debbono come
« lui ascoltare le preghiere. La clemenza è il
« più bell' ornamento del potere, e lo fa bril-
« lare di un dolce splendore, che lo rende
« amabile. Questa è la virtù che oggi implora
« Ricimero, o piuttosto l' Italia tutta. Conce-
« dendo il perdono ad un barbaro, lo meriterai
« da Dio per te medesimo. Sarà per te un
« glorioso trionfo, e che sarà tuo proprio,
« l' aver vinto senza versare il sangue. V' ha
« egli vittoria più solida e reale di quella che
« si riporta sopra di sè medesimo? Puoi tu

« da un superbo barbaro trarre una più compiuta vendetta, quanto quella di farlo arrossire a forza di benefizj? L'esito delle battaglie è incerto, e quand' anche la vittoria si dichiarasse in tuo favore, ciò che avran perduto i due partiti, sarà tutto perduto a tuo conto. Considera, che ha dal canto suo la giustizia e la ragione chi è il primo ad offerire la pace. » - Antemio rispose sospirando, che aveva ricolmato Ricimero di favori; che lo aveva onorato della sua parentela: si diffuse sulla sua ingratitudine, sopra le intelligenze che aveva co' barbari, e disse che fidarsi di un genero tanto perfido era un somministrargli nuovi mezzi di nuocere. - « Non già, diss' egli, ch' io lo tema; io sono il solo uomo dell' impero, per cui nulla pavento; ma temo per la salute dello stato, e questo si è il solo genere di timidezza permesso ad un sovrano. Conosco Ricimero, proseguì, e questo è per me un gran vantaggio; l'avere smascherato un traditore, torna lo stesso che averlo disarmato. Ma se tu sei il suo » mallevadore, tu, che illuminato dalla luce, e sostenuto dalla divina grazia puoi discoprire i suoi malvagi disegni, e impedirli, nulla ti nego. Se t' inganna co' suoi consueti artifizj, sarà egli medesimo ferito prima di prender le armi. Io mi pongo nelle tue mani, e ti

« accordo la grazia, ch' era determinato di ne-
« gare a Ricimero. Governarlo co' tuoi con-
« sigli è un assicurare il mio naviglio in mezzo
« alla procella. » - Epifanio ringraziò l' imperatore, e rendette grazie a Dio, perchè avesse inspirato al principe sentimenti tanto conformi alla divina bontà: Prese il giuramento d' Antemio, e ritornò in Liguria. Arrivò quattordici giorni dopo a Pavia, dove fu accolto con tanta maggiore allegrezza, quanto meno si era sperata la pace.

Quantunque sotto regni tanto deboli le concussioni, ed anche i tradimenti andassero sovente impuniti, nulladimeno qualche fiata la giustizia ripigliava le sue ragioni, e nulla così contribuiva a far perire i rei, come la loro audacia, e la sicurezza che avevano dell' impunità. Arvando era stato prefetto della Gallia cinque anni in due volte. Egli nella sua prima prefettura governato avea la provincia, con somma umanità. Nella seconda l' avea derubata senza misericordia, e non potendo tuttavia le sue esazioni bastare all' esorbitanti spese del suo lusso, aveva contratto enormi debiti. Per mettersi al sicuro dalle molestie de' creditori, s' avvisò che il miglior espediente fosse quello d' intorbidare gli affari, e di metter la Gallia nelle mani de' barbari, da cui sperava grandi

ricompense. Scrisse al re de' Visigoti per indurlo a prender le armi, ad assalire i Bretoni dell' Armorica, che avrebbe soggiogati senza difficoltà, e a dividere la Gallia co' Borgognoni. A sifatti consigli aggiugneva molti stravaganti progetti, da lui creduti atti a risvegliare il genio inquieto e bellicoso del principe. Mentre ordiva l' iniquo intrigo, credendosi certo di riuscire, raddoppiava l' arroganza e la impertinenza, ed accumulava sempre più sopra di sè l'odio pubblico, che già si era concitato contro. La sua lettera fu intercetta da' principali della Gallia, che osservavano attentamente i suoi andamenti. La provincia mandò tosto per deputati in Roma, Tonanzio Ferreolo, antico governatore, che s' era fatto amare da' popoli quanto Arvando n' era abborrito. Gli furono dati a compagni Taumasto e Petronio, ragguardevoli per virtù e per talenti. Erano muniti di un pubblico decreto il quale commetteva loro di denunziare il prefetto a nome di tutta la Gallia. Portavano nello stesso tempo la lettera di Arvando, il quale non sapeva che fosse stata intercetta. Sull' istanza de' Galli l' imperatore ordinò che Arvando fosse arrestato, e condotto a Roma per mare. Appena arrivato, fu posto in prigione nel Campidoglio sotto la guardia di Asello soprintendente alle regie entrate, il quale era

suo strettissimo amico. I suoi amici, e tra gli altri Sidonio, lo consigliavano ad abbassare l'alterigia, e la soverchia confidenza le quali non facevano che renderlo più odioso; e a diffidare de'suoi avversarj, che forse avevano apparecchiato contro di lui qualche colpo improvviso, e che non cercavano che istigare la sua baldanza per trargli di bocca qualche temeraria risposta. Ne rigettò i consigli con alterezza, trattandoli da codardi, e dicendo che sapeva ciò che aveva a fare, che gli bastava la sua buona coscienza, e che acconsentirebbe anche senza difficoltà a impiegare un avvocato per sua difesa. Continuò a passeggiare magnifiamente vestito nel Campidoglio, a ricever visite, ad ascoltare con diletto le adulazioni dei parassiti, che ammetteva alla sua tavola, a passare il tempo ne' magazzini de' mercanti, a farsi mostrare e comprare gioje e drappi preziosi, lagnandosi continuamente delle leggi, del governo, del senato e del principe. Finalmente il senato si raunò per procedere all' esame. Egli si presentò tutto abbigliato, e pomposamente vestito: all' opposito i suoi avversarj comparvero in abito di lutto, e in un esteriore conforme allo stato miserabile della provincia, ond'erano i deputati. Si fecero entrare le due parti; e siccome gli antichi prefetti avevano diritto di sedere in senato, Ar-

vando dimenticandosi ch' era accusato, andò a sedere vicino a' giudici. Ferreolo, benchè senatore, stette co' suoi colleghi sugli ultimi scanni della sala. Furono ascoltate le querele dei deputati. Finchè parlarono soltanto delle vessazioni di Arvando, egli non si smarrì, persuaso che un delitto non fosse più delitto, quand' era divenuto tanto comune. Gli accusatori lessero appresso la lettera scritta al re dei Visigoti. Ognuno si aspettava, che asserisse il falso, e per convincerlo, se n' era arrestato il segretario, il quale confessava di averla scritta sotto alla dettatura di lui. Ma non vi fu mestieri di questa deposizione. Arvando accecato dalla sua arroganza, senza aspettare di essere interrogato, gridò, ch' era veramente l' autore della lettera, e tre o quattro volte ripetè, che egli non la negava. Tutta l' assemblea tumultuò, e i giudici pronunziarono, che per sua propria confessione era reo di lesa maestà. In quel solo momento la benda gli cadde dagli occhi, e cangiandosi di colore, vide l' abisso, in cui si era da sè medesimo precipitato. Fu dichiarato decaduto da' privilegi, che gli avevano procacciato le due prefetture. Allora rivestito di que' magnifici abiti sotto ai quali era paruto che insultasse a' giudici, e che non gli attiravano che le beffe e l' indignazione del popolo, fu condotto alla pubblica prigione. Quin-

dici giorni dappoi soggiacqne alla sua sentenza di morte, e fu riserrato nell'isola del Tevere per aspettarvi negli orrori della più orribile disperazione l' indugio di trenta giorni, che dovevano secondo le leggi passare tra la condanna ed il supplizio. In quel mezzo Sidonio e gli altri suoi amici (perocchè i gran rei sempre ne trovano, si adoperarono tanto che l' imperatore ne tramutò la pena in quella della confiscazione, e del bando perpetuo. Sidonio nello stesso tempo che per lui intercedeva, non poteva rimanere dal dire, che Arvando era molto vile e sventurato se non temeva sopra ogni altra cosa di sopravvivere a tanta ignominia. (*Sid. l.* 1. *ep.* 7. *et ibi Sirm*; *Cassiod. chron. Paul. diac. l.* 6.)

La indulgenza di Antemio incoraggiò vieppiù alle concussioni e alle rapine, e fece vedere, che quegli avidi rapitori, sperando sempre di sottrarre una parte delle loro ruberie alla confiscazione, non sono raffrenati dal timore dell' esilio, perchè non conoscono patria, e non temono che la morte. Seronato, successore di Arvando nella prefettura delle Gallie, lo imitò nelle sue estorsioni, e ricevette alla fine il castigo che Arvando aveva meritato innanzi di lui. Questo avvenimento dee cadere nell' anno seguente 471., nel quale Giordano, figliuolo di Giovanni il Vandalo, era console con Severo.

Questo Severo era un pagano nato a Roma; ma l'infelice stato dell' impero lo aveva determinato a ritirarsi in Alessandria. Allora questa città era il centro degli studj e del sapere. Egli si applicò quivi alle lettere e alla filosofia per distrarsi dalla vista de' mali, ond' era travagliato il suo secolo: la buona opinione, che aveva di Antemio, lo ricondusse in Italia, dove fu presto innalzato al consolato, e alla dignità di patrizio. Seronato niente men avaro e perfido del suo predecessore, devastava come lui la provincia, e avea pratiche con Eurico, che andava spesso a visitare ora in Aire, ed ora in Tolosa. Divisava di dargli in mano l' Overgna, e per avvezzare gli abitanti al giogo de' barbari, giudicava secondo le leggi romane. La nobiltà, la quale non isperava gran soccorso dalla debolezza di Antemio, già pensava di abbandonare il paese, e parecchi abbracciavano lo stato ecclesiastico per salvarsi dalle violenze del governatore. Il rigore delle esazioni cagionò la carestia, ed era allora un proverbio divulgato nella Gallia, che la buona ricolta era piuttosto effetto dell' umanità de' magistrati, che della temperie delle stagioni. Gli abitanti dell'Overgna non caddero tuttavia di coraggio, e fecero conoscere a Roma l' inumano concussionario. Fu fatta loro questa volta giustizia, e Seronato fu punito di morte. Romano inal-

zato al grado di patrizio incontrò lo stesso destino, sendo stato convito di aspirare all' impero. Questi era quel medesimo uffiziale, che Valentiniano avea ventidue anni innanzi deputato ad Attila con Romolo e Promoto.

Arvando e Seronato avevano eccitato il re de' Visigoti a spogliare i Romani di ciò che ad essi restava nella Gallia. Ricimero più accorto, ma eziandio più malvagio, nimico segreto dell' imperatore suo suocero, cercava di ruinarlo col sagrifizio pur anche dell' impero, e di muovergli contro delle guerre, le quali ne manifestassero la debolezza. Genserico più terribile e più capace di tutti que' traditori, volendo alla fine vivere in quiete, ed occupare altrove le forze dei due imperi, impiegava il denaro ed il raggiro per sollevare gli Ostrogoti in Oriente, e i Visigoti in Occidente. Eurico, re di una bellicosa nazione, ardendo pur egli del desiderio delle conquiste non abbisognava di tanti stimoli per correre all' armi.

Egli poteva attendere unicamente alla guerra senza temere di rivoluzioni e scompigli ne' suoi stati. Aveva per ministro Leone uomo capace e probo, disceso da Frontone, celebre oratore, console sotto Antonino, e che aveva insegnato eloquenza a Marco Aurelio. Questo Leone, abile politico non meno che dotto giureconsulto, det-

tava al principe le risposte che doveva dare agli ambasciatori, formava i trattati, e componeva gli editti e le leggi. Quantunque professasse la religione cattolica, nulladimeno l principe ariano, nimico degli ortodossi, non solamente non lo offendeva, ma lo amava eziandio, perchè conosceva l'importanza de' suoi servigi, e la vastità de' suoi lumi. Il ministro dal canto suo non si studiava che di conciliare al principe l' affetto de' sudditi, e dispregiava le ricchezze, vago unicamente di scienza e di onore, frugale in mezzo alla sontuosità e alla copia de' cibi, sempre semplicemente vestito in una corte, dove brillava la magnificenza; lungi dal trarre sopra di sè i benefizj del principe, non pensava che a versarli sopra gli altri, persuaso che il cuore degli uomini di merito fosse la più utile conquista, che procacciar potesse al suo padrone.

Eurico ardeva di voglia di riunire sotto il suo potere tutti i paesi compresi tra la Loira, l' Oceano, il Mediterraneo, e il Rodano. Antemio, udendo ch' egli era sul punto di uscire in campagna, comandò che si raccogliessero le truppe della Gallia, ed indusse Riotamo, re de' Bretoni dell' Armorica, a marciare contro i Visigoti. Sendosi questo principe imbarcato alla testa di dodici mila uomini, navigò per la Loira, entrò nel Berrì, e fu accolto in Bourges.

Avvicinandosi Eurico con poderoso esercito, Riotamo, per aver egli solo l' onore della vittoria, andò ad incontrarlo anzi ch' egli si fosse unito alle truppe romane. La battaglia avvenne vicino al borgo di Deols sulle rive dell' Indro. I Bretoni dopo avere a lungo disputato la vittoria, furono vinti con gran perdita, e Riotamo costretto ad abbandonare il paese, riparò sulle terre de' Borgognoni, i quali stavano per l' impero. Questa vittoria rendette Eurico padrone di una gran parte del Berrì.

Nel medesimo tempo Childerico re de' Francesi finiva di conquistare il paese al di là della Loira. Odoacre, capo di una truppa di Sassoni, di cui abbiamo già parlato, era rimaso padrone di Angers dopo la morte di Egidio, e conservava questa città a nome dell' impero. Aveva seco alcune coorti romane capitanate dal conte Paolo. Essendo stato battuto da Childerico vicino ad Orleans, se ne fuggì ad Angers; ma conoscendo di non essere in condizione di far fronte al vincitore che ostinatamente lo incalzava, si salvò per la Loira. Childerico arrivato il giorno appresso, espugnò la città, e fece trucidare il conte Paolo. Il Sassone scorato da questa perdita rinunziò a' servigi dell' impero. I Romani, da cui s' era staccato, ebbero forze bastanti per vincerlo; perdette in un fatto d' armi un gran numero di soldati,

lo che diede a' Francesi occasione d' impadronirsi dell' isole della Loira, dove i Sassoni si erano fortificati per avere la libertà di ritornare all' Oceano in caso di disgrazia. Odoacre ugualmente malconcio da' Romani e da' Francesi prese il partito di trattare con Childerico, e si unì a questo principe per attaccare i popoli dell' Armorica. Essi li vinsero. I Sassoni si stabilirono nel paese di Nantes, e in una parte di quello che al presente si chiama la Normandia, dove si trovano infatti, anche gran tempo dappoi, de' Sassoni vicino a Bayeux.

I Borgognoni ajutavano i Romani piuttosto per gelosia e per timore de' Visigoti, che per attaccamento agl' interessi dell' impero. Nel corso di questa guerra si opposero costantemente a' progressi di Eurico, e difesero l' Overgna, che questo principe tentava d' invadere. Possedevano allora un paese assai grande. Si può congetturare, che una parte di esso fosse loro stata ceduta dagl' imperatori, e che si fossero poi da sè ingranditi, la mercè delle turbolenze dell' impero, divenuto come ondeggiante per la frequente mutazione de' principi. Erano padroni di Lione, di Vienna, della provincia sequanese, e di quella che al presente porta il nome di Delfinato. Anzi si vede, che avevano passato la Loira, e che i loro stati si

estendevano da Langres e Dijon fino al di là dell' Isero. Gondiaco, morto in quel torno, lasciò quattro figli, avuti dalla sorella di Ricimero, i quali diviso avendo il regno paterno sono perciò sovente chiamati nelle croniche Tetrarchi. Questi erano Gondebado, Godigisclo, Chilperico, e Gondomaro. Tutti questi principi ereditarono il titolo di maestri della milizia dell' impero. Non istettero guari uniti. I due più giovani, chiamati in loro soccorso i barbari di oltre il Reno, mossero guerra a' loro fratelli maggiori, e li vinsero presso Autun. Gondebodo fuggì nella sconfitta, e fu tenuto per morto. Col favore di tal voce si salvò in Italia, dove il credito di Ricimero suo suocero lo rendette tanto potente, da influire nella elezione di un imperatore, come frappoco vedremo. Ritornato in appresso nella Gallia, vedendosi in poco tempo alla testa di un numeroso esercito, assediò in Vienna i suoi due fratelli, gli sforzò ad arrendersi, e li fece morire. Ne trucidò i figli maschi, e non la perdonò che alle figlie di Chilperico, la maggior delle quali prese il velo in un monastero, e la minore fu allevata alla corte dello zio. Questa è la principessa Clotilde, la quale sposò appresso Clodoveo. La moglie di Chilperico era stimata in tutta la Gallia per saggezza e bontà, ma la sua virtù non la preservò dalla crudeltà del cogna-

to, il quale la fece annegare nel Rodano, e divise il regno de' Borgognoni con Godigisclo, ch' era sempre suo amico.

Quando la nuova della sconfitta di Basilisco arrivò a Roma, erasi sparsa nello stesso tempo la voce in Occidente, che Asparo era stato spogliato di tutte le sue dignità, e che il figlio suo Ardaburo era stato punito colla morte per aver favorito i Vandali. Lo che fa conoscere, che fin d' allora erano generalmente tenuti per sospetti di tradimento. Nulladimeno Leone, o non avesse prove abbastanza certe, o credesse di non aver tanta forza da punire traditori così potenti, niente fece allora di loro. Asparo sostenuto da' suoi tre figli, tutti consolari, non ristette dall' insolentire. Irritato contro l' imperatore perchè differiva sempre di recare ad effetto la sua promessa, non cessava di screditarne il governo, e di opporsi a tutti i suoi voleri. Non si guardò neppure dal mancargli apertamente di rispetto con parole sommamente ingiuriose. Erano tanto inaspriti, che l' uno non poteva conservarsi senza la ruina e la morte dell' altro. Leone non pertanto meno altiero e più timido tentò un' altra volta di ridurre a ragione quello spirito orgoglioso e feroce. Si determinò alla fine a mantenergli la parola, e a conferire il titolo di Cesare ad uno de' suoi figli. Ardaburo, ch' era il primo-

genito, ariano niente men ostinato del padre, non poteva sperare di pervenire all'impero. L'imperatore gettò lo sguardo sopra Patrizio, secondogenito di Asparo. Questi era d'indole più dolce e più arrendevole, e sembrava inchinato a preferire una corona all'onore dei suoi pregiudizj. Leone lo dichiarò Cesare, e per dargli maggior diritto a questo titolo gli promise in isposa la sua secondogenita, la quale non era ancor da marito. Un'elezione tanto inaspettata levò a rumore tutta la città di Costantinopoli. Il senato ne fece querela coll'imperatore: il popolo insultò a Patrizio nel circo; il clero ed i monaci seguiti da una folla di abitanti col patriarca alla testa si recarono a palazzo, supplicando con alte grida l'imperatore ad eleggersi un successore ortodosso, e a non esporre i cattolici a que' crudeli trattamenti, che sofferto avevano sotto i regni malaugurati di Costanzo e di Valente. Leone li calmò, dichiarando che non aveva eletto Patrizio se non perchè questi rinunziava a' suoi errori, e che il nuovo Cesare comproverebbe presto la purità della sua fede in faccia di tutto l'impero. Gli fu creduto sulla sua parola, e le grida sediziose si cangiarono in acclamazioni. Sendosi Asparo ed i suoi figli appena incominciata la sedizione, ritirati in Calcedonia nella chiesa di santa Eufemia, fu

mandato il patriarca ad assicurarli, che non avevano più nulla a temere; ma essi dissero, che non voleano uscire di quell' asilo se l' imperatore non andava in persona per ricondurli sicuramente a Costantinopoli. Leone condiscese al loro desiderio, li trattò magnificamente nel suo palazzo, e pareva che la concordia e la pace fossero solidamente ristabilite; ma l' orgoglioso Asparo considerando qual nuovo oltraggio l' aver avuto bisogno di grazia dalla parte di colui, ch' ei dispregiava come suo creato, non tardò guari a rannodare il filo delle perniciose sue trame. Leone fu avvisato, che Ardaburo procurava di sollevare gl' Isauri, che l' imperatore si lusingava di essersi affezionati. Zenone gli scrisse nello stesso tempo, che Martino uffiziale di Ardaburo gli avea palesato, ch' era stata presa la risoluzione di far perire l' imperatore. A tale annunzio Leone ordinò a Zenone di portarsi senza indugio a Calcedonia, per esser pronto a secondare il suocero, caso che avesse bisogno di soccorso. Tosto che seppe che Zenone vi era arrivato chiamò a palazzo Asparo, e i figli di lui. Essendo questi venuti senza sospetto, o diffidenza, Asparo ed Ardaburo furono trucidati dagli eunuchi. Patrizio ferito in più parti del corpo, se ne fuggì, e non si fece più vedere che sotto il

regno di Anastasio. Volendo poscia Zenone, il quale non potè discoprire il luogo del suo ritiro, torgli ogni speranza di sposare Leonzia, la diede in moglie a Marciano, figliuolo di Antemio imperatore di Occidente. Patrizio nel suo ritiro menò un' altra donna, dalla quale ebbe Vitaliano, il quale si rendette celebre in appresso. Ermenarico, terzo figliuolo di Asparo, il solo che non s' era ritrovato a palazzo col padre, se ne fuggì nell' Isauria. Zenone, che lo amava, non credendolo complice dei paterni delitti, ne favorì la fuga, e gli fece dipoi sposare la figliuola di uno de' suoi bastardi. Morto Leone, Ermenarico ritornò in Costantinopoli, e vi passò i suoi giorni con onore. Tale fu l' esito de' funesti raggiri dell' orgoglioso Asparo, il quale essendosi creato un padrone, aveva preteso di ritenere il diritto di comandargli. Comunque foss' egli colpevole, il soprannome di Macela, che la sua morte fece dare a Leone, e che gli autori di quel tempo spiegano colla parola *micidiale*, dimostra che la posterità, quel giudice incorruttibile de' sovrani, non sempre approva la così detta ragione di stato, e che non perdona ad un principe, il quale per la sua debolezza s' è lasciato ridurre alla necessità di surrogare gli assassinamenti alle forme regolari della giustizia. I beni di Asparo furono confiscati, e l' im-

peratore fece pubblicare degli editti, i quali toglievano agli Ariani tutte le chiese, con divieto di tenere alcuna assemblea.

L' uccisione di Asparo eccitò gran movimenti in Costantinopoli. Capo della milizia, aveva egli sotto il suo comando un gran numero di truppe, la maggior parte della nazione de' Goti, i cui uffiziali gli erano ben affetti. Ostry, capitano goto, che portava il titolo di conte, andò alla testa de' suoi soldati per isforzare il palazzo: le guardie del principe resistettero coraggiosamente, e fu versato il sangue in copia da ambe le parti. Finalmente Ostry fu costretto a ritirarsi, conducendo via una concubina di Asparo, celebre per la sua bellezza. Quantunque Asparo fosse stato odiato, il popolo non potè far a meno di lodare la fede ed il valore di Ostry: andavasi gridando per tutta la città: - « che Asparo il quale aveva ritrovato « tanti amici durante la sua vita, non ne ave- « va avuto che un solo dopo la morte. » - Nulladimeno Ostry non fu il solo. Teodorico il Guercio, fratello, o nipote della moglie di Asparo, accorse alla nuova dell' uccisione, ed unitosi ad Ostry andò con esso lui fino alle porte di Costantinopoli. La città era in gran pericolo, se Basilisco e Zenone non fossero venuti in soccorso con quel più che poterono mettere insieme di soldati. Il loro arrivo dissipò

i barbari, e restituì la quiete alla città. Ostry e Teodorico restarono sulle armi, e saccheggiarono la Tracia, fino a che Leone strinse con essi un accordo, il quale non fu ratificato che due anni dappoi. (*Theop p.* 101., *Chr. alex. Malela. p.* 18.)

Leone aveva a temere, che i re ostrogoti stabiliti in Pannonia non si unissero a questi nuovi nimici, i quali venivano dalla stessa origine. Teodomiro faceva allora la guerra in Germania; ma non s' era dimentico dell' ingratitudine di Unimondo re degli Svevi, il quale, quantunque da lui riconoscesse la vita, era venuto a saccheggiare il suo paese. Il re degli Ostrogoti lasciò passare quattro anni senza muoversi. Finalmente quando gli Svevi tutt' altro si aspettavano che una improvvisa invasione, prese a marciare nel cuore del verno alla testa di una numerosa infanteria, e passato il Danubio, ch' era gelato, piombò sopra di loro; devastò il paese, e portò i suoi saccheggi nel distretto abitato dagli Alemanni loro vicini ed alleati. Al suo ritorno in Pannonia ricevette co' più vivi trasporti di allegrezza Teodorico suo figlio. Leone gli rimandava con ricchi presenti. Questo giovane principe, in età allora di diciott' anni, ne aveva passati dieci alla corte di Costantinopoli. Pieno di gratitudine per l' onorevole trattamento

che vi avea ricevuto, ardeva del desiderio di segnalarsi servendo all' impero. Seppe, che un capo di Sarmati, di nome Babai, passato il Danubio, aveva battuto Camondo, comandante delle truppe romane, e s' era impadronito di Singidone nella Mesia superiore. Raccolse tosto seimila volontarj che ritrovò tra i suoi amici e clienti, partì con essoloro senza saputa del padre, e andò in cerca di Babai, lo sconfisse, e lo uccise, e ritornò coperto di gloria ad annunziare a Teodemiro la sua partenza, la sua vittoria, e la sua conquista. Singidone non fu restituita a' Romani; Teodomiro la congiunse a' suoi stati, dei quali era frontiera, e l' imperatore preferì la perdita di questa piazza all' amicizia di quel principe guerriero. (*Jorn. de reb. get. c.* 35. *Paul. diac. l.* 7.)

Nell' anno seguente 472 un fenomeno straordinario atterrì Costantinopoli. Agli undici novembre, mentre si celebravano i giuochi del circo, all' ora di mezzogiorno l' aria si oscurò d' improvviso, e tutta la città fu coperta di dense tenebre. Il popolo credette di vedere una pioggia di fuoco, che cadeva dirotta dal cielo; ma eran ceneri uscite dal monte Vesuvio, e portate dal vento a quella distanza. I tetti ne furono ingombri fino all' altezza di quattro dita. Quantunque di ciò si fosse conosciuta la cagione, tuttavia si amò meglio continuare a

credere, che la divina misericordia avesse tramutato in ceneri un vero fuoco; ed in memoria di questo avvenimento s' instituirono processioni, e rendimenti di grazie, che ogni anno celebravansi nel mese di novembre. Restarono atterrate da tremuoti parecchie città dell' Asia. Acacio vescovo di Costantinopoli veggendo il dicadimento dell' impero in Occidente, avvisò che quella fosse l' occasione favorevole per ottenere ciò che Anatolio aveva tentato invano, cioè, che la sede di Costantinopoli fosse innalzata sopra quella di Alessandria e di Antiochia. Pose in opera a tal effetto le sollecitazioni e le istanze dell' imperatore Leone. Ma papa Simplicio vi si oppose con tal vigore, che anche quel tentativo riuscì vano.

Dopo la morte di Asparo e di suo figlio Leone ne aveva mandato la nuova ad Antemio. Ricimero, il quale conosceva di essere tanto odiato dal suo padrone, quanto lo era stato Asparo da Leone, entrò in sospetto; temette, non forse questo esempio gli riuscisse funesto, e per sua propria sicurezza risolse di prevenire Antemio. Partito adunque da Milano alla testa di un esercito, marciò verso Roma, e si pose a campo presso al ponte Milvio. La città era divisa in due fazioni: alcuni, fedeli all' imperatore, erano determinati di sostenere un assedio; altri corrotti da Ricimero volevano che gli si

aprissero le porte della città. Leone alla prima nuova della ribellione avea mandato Olibrio per ristabilire la pace tra l' imperatore ed il ribelle. Alcuni autori pretendono, che Leone lo facesse partire col titolo d' imperatore per regnare in luogo di Antemio, che credeva irreparabilmente spacciato. Ma avrebb' egli così vilmente abbandonato colui, che aveva egli stesso innalzato all' impero, ed al cui figliuolo avea dato sua figlia in moglie? È più verisimile, che scegliesse Olibrio per trattare della pace; e che lo preferisse ad ogni altro, perchè era assai facile allontanarlo per le sue relazioni con Genserico. Olibrio si portò sollecito a Roma, ed anzichè adoperarsi per far cessare la guerra civile, accettò la corona, che gli diede il partito di Ricimero. Secondo la cronica di Alessandria, Olibrio fu costretto suo malgrado a prendere il titolo d' imperatore: ma le pressanti sollecitazioni, che Genserico rinnovava in suo favore quantunque volta il trono vacava, non lasciano dubitare della sua ambizione. Antemio tradito da quel medesimo, ch'esser ne doveva il liberatore, riparò nell'asilo di s. Pietro; ed i suoi sudditi fedeli non osando uscire di casa, morivano di fame e di malattia. Il ribelle entrava in Roma, quando il goto Blimero, stabilito in Gallia, zelando il servigio dell' imperatore, sopraggiunse con un corpo di

armata. S' attaccò un fiero combattimento al ponte Adriano: Blimero vi perdette la vita, e le sue truppe furono tagliate a pezzi. Ricimero vittorioso s' impadronì della città gli undici di luglio, e l' abbandonò al saccheggio, fuori due rioni, dove distribuì le truppe, e dove si ritirarono i suoi partigiani. Questa era la terza volta in sessantadue anni, che questa infelice città diventava preda di un barbaro vincitore. Antemio fu trucidato dopo aver regnato cinque anni e tre mesi. Olibrio rimase padrone dell' impero, quanto lo poteva essere sotto il brando di Ricimero. Egli fu presto liberato da quel tiranno, il quale morì di malattia, e spirò ne' più crudeli dolori a'diciotto del seguente agosto. Perfido, inumano, ed abusandosi di un potere, che non doveva che alla debolezza dei suoi padroni, diede quattro volte, ed altrettante rapì la corona imperiale. Ma quantunque tanti delitti abbiano diffamato la sua memoria, non si può negare, ch' egli non fosse un gran capitano, e il solo degno di tal nome in Occidente. Si era egli impadronito, in onta a' papi, della chiesa di sant' Agata, dove gli Ariani di Roma celebrarono le loro assemblee. Olibrio, per un sentimento di riconoscenza, che il suo benefattore, se fosse vissuto a più lungo, avrebbe senza dubbio cancellato, conferì la dignità di patrizio a Gondeboto nipote di Ricimero. Questa è la sola azione del

suo regno, di cui siasi conservata memoria. Morì di morte naturale a' 23 ottobre di quest'anno, tre mesi e dodici giorni dopo Antemio, lasciando di sua moglie Placidia una figlia chiamata Giuliana. Placidia passò i suoi giorni in Oriente, ed Unerico successore di Genserico ringraziò con una ambasciata l'imperatore Zenone dell'onorevole trattamento, che faceva a sua cognata. In contemplazione di ciò permise il re de' Vandali alla chiesa di Cartagine di eleggere un vescovo. Zenone volle da principio dar Giuliana in moglie a Teodorico figliuolo di Teodemiro, a patto che farebbe guerra all'altro Teodorico soprannominato il Guercio ma non avendo questo tentativo avuto effetto, ella prese a marito il generale Areobindo, celebre al tempo di Anastasio. Si segnalò per la costanza, con cui resistette a questo principe, il quale voleva costringerla a condannare il concilio di Calcedonia.

Morto Olibrio, l'impero di Occidente ristretto dentro ad angusti limiti, e comprendente soltanto l'Italia, la Dalmazia, ed una piccola parte della Gallia, restò senza padrone per quattro mesi e mezzo. L'inabilità degli ultimi principi dopo Majoriano, aveva avvezzato i popoli all'anarchia, ed erasi appena conosciuto sotto i tre regni antecedenti, che vi fosse un sovrano. Tante precipitose cadute non atterri-

rono Glicerio. Egli era offiziale della guardia. Il patrizio Gondebodo, il quale avrebbe desiderato di succedere alla potenza di suo zio Ricimero, lo persuase a pigliare, la porpora, e gli procacciò il suffragio de' soldati. Fu acclamato Augusto in Ravenna a' 5 di marzo 473, senz' aver domandato l' assenso di Leone. Nulla si sa della nascita di Glicerio, nè delle sue avventure fino al suo innalzamento all' impero, e tutto quello che si sa del suo regno, si è, che aveva qualche probità, che onorava molto il santo vescovo Epifane, che ad istanza di questo prelato perdonò agli abitanti di Pavia un insulto, che fatto avevano a sua madre, e che a forza di denaro allontanò dall' Italia un esercito di Ostrogoti, che ne venivano a far la conquista. Ecco quanto ci fa sapere la storia intorno a questa spedizione.

Ricimero aveva tenuto a freno gli Ostrogoti, che ne temevano il valore. Dopo la morte di lui si ritrovavano troppo ristretti dentro a'confini della Pannonia. Siccome le loro frequenti scorribande avevano desolato tutto il paese oltre il Danubio, avvezzi al saccheggio domandarono a'loro principi, che gli conducessero sulle terre dell' impero per procacciarsi una più comoda stanza. Que' re convennero tra di loro, che Teodemiro, il quale aveva forze maggiori degli altri, intraprenderebbe la conquista più

difficile, ed attaccherebbe l'impero di Oriente nell'Illirio, mentrechè Videmiro entrerebbe in Italia, dove aveva a ritrovare minor resistenza. Videmiro alla testa di tutto il suo popolo prese la via del paese de' Rugi, i quali allora abitavano la odierna Austria inferiore. Flacidio re dei Rugi tentò invano d'impedirgli il passo. Videmiro traversò, e mise a sacco il Norico; ma morì entrando in Italia. Il figlio di lui, che portava lo stesso nome, si lasciò vincere da' presenti di Glicerico, e passò in Gallia, dove si unì a' Visigoti, co' quali questo ramo di Ostrogoti rimase confuso. Il giovane Videmiro si contentò di dividere la gloria e la fortuna di Eurico, che ajutò nelle conquiste che fece nella Gallia e nella Spagna. (*Jorn. de reb get. c.* 56., *Paul. diac. l.* 6., *Buch. Belg. l.* 18. *c.* 8.)

Teodemiro fu più avventuroso: dopo aver passato la Sava senza che gli frapponesse ostacolo una popolazione di Sarmati stabiliti sulle rive di quel fiume, andò ad impadronirsi di Naisso, e prese Ulpiana per capitolazione. Sforzò molti passi, che fino allora erano creduti impraticabili. Avendo penetrato in Tessaglia, prese e saccheggiò Eraclea e Larissa. L'eroico valore di Teodorico suo figlio contribuiva alle sue vittorie niente meno che il coraggio suo proprio. Ritornato in Naisso, vi lasciò guarni-

gione, e marciò verso Tessalonica, capitale di tutto l'Illirio. Leone aveva quivi spedito il patrizio Clariano per difenderla. Sul bel principio dell'assedio, Clariano giudicando di non poter resistere a lungo contro sì possenti sforzi, prese il partito di trattare con Teodemiro, il quale si fece pagare una grossa somma innanzi di ritirarsi. Questo accomodamento particolare produsse la pace generale. L'imperatore entrato in maneggio, cedette a' Goti i territorj di Politia, di Europo, e di Berea, di Mediana, e di parecchie altre città in questa parte dell'Illirio. Ciò tornava lo stesso che stabilire sulla frontiera della Tracia pericolosi vicini; ma tale era lo stato dell'impero, che si credeva di guadagnare tutto ciò che non si era nella necessità di abbandonare. (*Jorn. de reb get. c.* 56., *Sigon. de imp. occidit.*, *Vales. rer. franch. l.* 5.)

Questa pace era inoltre necessaria per impedire a Teodemiro di ajutare gli altri Ostrogoti, i quali devastavano da due anni la Tracia. Ostry e Teodorico il Guercio proseguivano a far vendetta della morte di Asparo. Leone mandò ad essi Logio il Silenziario per intendere le loro proposizioni. Domandavano, - « che « Teodorico fosse posto in possesso dell'eredi- « tà di Asparo; che se gli dessero delle terre « nella Tracia; che gli si conferisse la carica

« di generale dell' infanteria e della cavalleria « posseduta per l' innanzi da Asparo. - « Leone rigettava le due prime domande, ed accordava solamente la terza, quantunque sembri che questa piuttosto dovess' egli principalmente negare. L' eredità di Asparo, e alcuni distretti della Tracia prevalevano forse ad una carica, la quale metteva nelle mani di Teodorico tutte le forze dell' impero? Qual governo si è mai quello, dove si stima più il denaro che l'onore e la sicurezza! Teodorico irritato dalla negativa, mandò una parte delle sue truppe ad assediare la città di Filippi, ed andò egli stesso in persona col rimanente ad attaccare Arcadiopoli. La prese affamandola, sendosi gli abitanti, che invano aspettavano soccorso, lasciati ridurre a tale estremità, che mangiarono i cadaveri umani. Le truppe, che assediavano Filippi, incendiarono i sobborghi, e non recarono verun altro danno. I Goti, messa a ruba ogni cosa, non trovando più di che sussistere, intavolarono da sè stessi una negoziazione. La pace fu fatta a condizione, che l' imperatore avrebbe loro pagato ogni anno due mila libbre d'oro; che Teodorico possederebbe in proprietà un distretto della Tracia; che gli sarebbe conferita la carica di maestro dell'una e dell' altra milizia; che avrebbe il titolo

di re de' Goti; che l'imperatore non darebbe ricovero ad alcun disertore; e che i Goti servirebbero l'impero in tutte le guerre, eccettochè contro i Vandali. Questa eccezione fa conoscere chiaramente, che Genserico estendeva le sue intelligenze presso tutti gl' inimici dell' impero, e che manteneva tutti que' tumulti e movimenti. (*Malc. p.* 92. 93.)

Leone si rendeva spregevole a' barbari. Col trattato conchiuso sotto il regno di Teodosio il giovane co' Persiani, era stato pattuito, che nè i Romani, nè i Persi prenderebbero sotto la loro protezione i Saraceni, i quali si fossero distaccati dal loro naturale sovrano. Il saraceno Amorceso, o per disgusto, o per incostanza, abbandonò la Persia, e si ritirò nell' Arabia. Prese a saccheggiare i paesi vicini, risparmiando i sudditi dell' impero, ma trattando come nimici i Saraceni tributari della Persia. Dilatate a poco a poco le sue conquiste, s' impadronì dell' isola di Jotabè, la quale apparteneva a' Romani nel golfo Arabico. Quest' isola è lontana circa quarantacinque leghe dalla punta del golfo, dove giaceva la città di Aila. Amorceso scacciò gli esattori delle pubbliche gravezze, se le fece pagare a sè medesimo, e si rese padrone de' borghi e de' villaggi situati sulla costa del golfo. A malgrado di questo atto ostile, ricercò l' alleanza di Leone, e volle ottenere da lui il comando di tutti i Sarace-

ni dell'Arabia Petrea, i quali riconoscevano l'autorità dell'impero. A tal fine mandò primieramente come deputato Pietro vescovo del paese, e poscia dietro l'invito dell'imperatore si portò egli medesimo in Costantinopoli. Leone ponendo in dimenticanza il trattato conchiuso co' Persi, lo accolse con distinzione, lo fece assidere alla sua tavola, e col pretesto, che meritava singolari onori per avere abbracciato la religione cristiana, lo fece sedere in senato in precedenza a tutti i patrizj. Gli cedette l'isola di Jotabè, e più ancora ch' egli non domandava, e non lo congedò che dopo avergli dato il suo ritratto contornato di diamanti di gran prezzo. Costrinse perfino ogni senatore a fargli un presente. Tanti onori renduti ad un capo di briganti avvilivano l'imperatore, ed ispiravano al Saraceno medesimo più presunzione, che riconoscenza. Biasimavasi Leone eziandio per aver fatto conoscere a quel barbaro il cattivo stato dell'impero, permettendogli di passare per tante città, dove non avea ritrovato che lusso e disordine, e nessun soldato; e dicevasi, che se l'imperatore voleva accordargli l'onore di comandante, doveva inviargliene la patente in Arabia piuttosto che lasciargl vedere sì dappresso la maestà romana pressochè del tutto oscurata. (*Mal. p.* 91. 92., *Proc. pers. l.* 1, *c.* 19).

Zenone era amato dal suocero, della qual cosa egli era certamente men debitore alle sue personali qualità, che all' accortezza di sua moglie Arianna. Ella voleva regnare, ed aveva disposto suo padre a nominarsi Zenone a successore. Il qual disegno disgustò il popolo di Costantinopoli. Il nome degl' Isauri era odioso, e la deformità di Zenone accresceva ancora la pubblica avversione. Questo sentimento di odio giunse a tale, che il popolo si sollevò ne'giuochi del circo, e trucidò un gran numero d'Isauri. Leone disperando di poter altrimenti calmare gli animi, nominò Augusto il nepote, il quale portava parimenti il nome di Leone. Questi era un fanciullo, che verso la fine del 473 appena toccava l' anno quarto della sua età, non avendo Arianna sua madre sposato Zenone, che intorno alla fine del 468. Questa elezione fu aggradita dal popolo, il quale in quel principino considerava piuttosto l' avolo, che il padre di lui.

Il novello Augusto fu solo console l' anno seguente 474, e si vide presto anche solo imperatore. L'avolo di lui morì nel mese di gennajo per dissenteria. La malattia fu lunga, e lo consumò talmente, che più non gli rimase che la pelle distesa sulle ossa. Era vissuto settantatre anni, e ne aveva regnati diciassette, meno alcuni giorni. Fu seppellito nel mausoleo di

Costantino. I Greci gli diedero il soprannome di *Grande*, benchè nelle sue azioni nulla si vegga, che meriti un titolo tanto onorevole. Gli oggetti crescevano senza dubbio agli occhi della nazione a misura ch' essa andava perdendo la sua propria grandezza. Leone non si rese memorabile che per la fondazione di alcune chiese.

Verina, vedova di Leone, acquistò per la morte del marito più potere che non avesse mentre egli viveva. Questa ambiziosa femmina, i cui vizj s' erano fino allora coperti col velo di una falsa pietà, unitasi alla figliuola Arianna procurò d' accordo con essolei di cattivare gli animi in favor di Leone. Riuscirono presso al senato e all' esercito. Gia Zenone governava sotto il nome del giovane imperatore; ma temevano, che nel corso di una lunga reggenza, il principe non fuggisse loro, e che Zenone, essendo senza titolo, non fosse allontanato da qualche straniero più di lui capace di sostenere il peso degli affari. Si lusingavano di governare Zenone il quale non attendeva che a' suoi piaceri, e che era debitore di tutta la sua fortuna alla suocera ed alla moglie. Diliberarono pertanto di associarlo alla sovranità; ed Arianna, avendo fatto la lezione a suo figliuolo, lo condusse il nono giorno di febbrajo all' ippodromo, e lo collocò sopra un trono come per mostrarlo al

popolo. Sendosi Zenone accostato per rendergli omaggio, il principe gli pose il diadema sul capo, e lo dichiarò suo collega nominandolo Augusto. Leone non visse guari dipoi. Nel seguente novembre morì di malattia, e si sospettò, che il padre lo avesse avvelenato. Parecchi autori hanno scritto, che volendo Zenone ferire il figliuolo con un pugnale, Arianna, che serbava un resto di compassione materna, abbia sustituito un' altra vittima, e che avendo tenuto nascosto il giovine figlio, lo abbia poscia fatto entrare nella cheresia, nella quale egli visse fino al regno di Giustiniano; ma questo racconto ha tutta la sembianza di favola.

I sospetti non furono distrutti dalla condotta che tenne il novello imperatore. Schiavo delle sue infami passioni, pareva non in altro facesse consistere il privilegio di sovrano che nella libertà di soddisfarle impunemente in faccia di tutta la terra. Codardo e millantatore, pareva sempre pronto a marciare in persona contro i barbari, e quando le armate non altro aspettavano che la presenza di lui, s' immergeva di nuovo nelle sue dissolutezze. Ignorante e inesperto governava a norma de' suoi capricci: collerico, diffidente, geloso, non mai dimentico delle ingiurie, che credeva di aver ricevute, rimeritò i più importanti servigi colla perdita della sua grazia, o colla morte. La sua avarizia,

differiva da quella di Leone; questi aveva accumulato de'tesori che avrebbero potuto servire a rialzare l'impero; Zenone rubava per iscialacquare: prodigo del pari che rapitore, dissipò in breve le somme immense lasciategli da Leone; e per continuare le sue profusioni, sopraccaricò i sudditi d' imposte. L' Egitto pagava prima cinquanta libbre d' oro, ed egli fece montare tutto ad un tratto questa contribuzione a cinquecento libbre. Comechè malvagio all' estremo, voleva essere lodato, e si piccava di quelle virtù, che non aveva. A tal fine spargeva grandi limosine le quali non gli costavano che delitti, e ingiuste confiscazioni. Per una vanità sin allora ignota, si faceva dipingere le sopracciglia, i capelli, la barba, immaginandosi correggere in tal modo la sua naturale bruttezza. Facendo uno strano guazzabuglio di apparente divozione, e di vera empietà, consultava il santo solitario Daniele, e assai più spesso de' maghi, i quali abusavano della stupida di lui credulità. Accoppiava insieme tutti i vizi più abbietti, che ricevuti avea dalla sua rozza educazione, a quelli della potenza che aveva acquistato senza meritarla.

Aveva avuto da Arcadia prima moglie un figliuolo, che chiamò Zenone, e che destinava per suo successore. Gli conferì di buon' ora

molte dignità, e gli diede de' maestri per formarlo agli esercizj; ma i giovani cortigiani presero dominio sullo spirito del giovane principe, e lo tuffarono in un abisso di vizj e di sfrenatezze. Venutagli presto a noja ogni onesta occupazione, ebbro del veleno dell' adulazione, null' altro vedendo che il diadema, che gli era destinato, gonfio di orgoglio e di arroganza, che manifestava nel volto e nel portamento, trattava gli altri uomini a guisa di schiavi. La divina Provvidenza volle risparmiare all' impero i mali, onde quel nascente mostro pareva lo minacciasse. Una ostinata dissenteria gli tolse la vita nel più bel fiore degli anni. Zenone aveva due fratelli più abili a fomentare la naturale di lui tristizia, che a raffrenarla. Uno, di nome Conone, non usava del suo potere, che per versare il sangue: costui era un barbaro sitibondo di strage e di macello. Sembra che sia morto prima di Zenone. L' altro, di nome Longino, gli sopravvisse per disgrazia dell' impero. Tuttadue abusavano dell' autorità dell' imperatore per saccheggiar le provincie, invadendo le ricche possessioni, e vendendo l' impunità agli uomini più scellerati; ma Longino era più odioso pei suoi vizj. Sempre ubbriaco, passava la vita in compagnia di libertini, e di sensali di lascivia, i quali nello stesso tempo che ne secondavan le impu-

re voglie, ne ingannavano la incontinenza. Dopo avergli promesso di dargli in balìa le donne più distinte pel loro nascimento, e per le dignità dei mariti, gli conducevano in superbo treno delle prostitute riccamente vestite, le quali si fregiavano de' nomi più illustri. Quantunque volta usciva in pubblico, affettava di gettare al popolo delle smaniglie, ed altrettali galanterie. Faceva rapir le mogli e le figlie perfino dei magistrati, quando avevano avuto la disgrazia di piacere a' suoi occhi. Nè rispettava maggiormente le leggi della religione. Essendo in Pege città della Megaride, vicino all' istmo di Corinto, seppe che v' era in que' dintorni un monastero di poverissime donzelle, parecchie delle quali eran bellissime. Vi s' introdusse con pretesto di distribuir ad esse viveri e vesti, e non ne uscì, se non dopo aver profanato colle sue violenze quel sacro ritiro.

In una corte tanto corrotta non vi aveva che due uomini dabbene: Eritro prefetto del pretorio, e il patrizio Pelagio. Ci cadrà in acconcio nel progresso di far conoscere il secondo. Ma non possiamo differire a parlare di Eritro, perchè si ritirò dagli affari sin dal principio del regno di Zenone. Esercitava con onore le funzioni della prefettura, quando Zenone pervenne all' impero. Tosto che vide l' erario esausto dal lusso e dalle dissolutezze del principe, siccome

egli era troppo umano per cercargli nuovi mezzi nell'oppressione de' sudditi già troppo aggravati d' imposizioni, chiese di ritirarsi, e ne fu facilmente esaudita la istanza. A tutto l'impero, tranne Zenone, e la sua corte, rincrebbe la perdita dell' unico magistrato il quale avesse a cuore il pubblico bene. La indegnità di Sebastiano suo successore aumentò maggiormente il comune rammarico. Egli facea traffico di tutti gl' impieghi. Quando l' imperatore conferiva qualche dignità, il prefetto la ricomprava per rivenderla a più alto prezzo ad un altro, e il principe divideva con lui il guadagno di quel turpe ed infame commercio. Sebastiano nulla ritrovava d' ingiusto o difficile per arricchirsi contentando l' insaziabile avidità di Zenone.

Leone non aveva riconosciuto per imperatore nè Olibro, nè Glicerio successore di lui. Credendosi in diritto di dare un padrone all' Occidente, alcuni mesi innanzi la sua morte aveva mandato in Italia Giulio Nepote dopo avergli fatto sposare una nipote di sua moglie Verina. Nepote, figlio di Nepoziano, che aveva comandato in Dalmazia, era per parte di madre nipote di Marcellino, che abbiam veduto padrone di un distretto di quella provincia. Leone fece partire con esso lui uno de' suoi uffiziali di nome Domiziano, il quale aveva or-

dine di acclamarlo imperatore, quando fosse arrivato in Italia. Nepote imbarcatosi con truppe entrò nel porto di Ravenna, d'onde Glicerio avvisato del suo avvicinamento era uscito per salvarsi dalla parte di Roma. Il nuovo Augusto lo inseguì, ed assediatolo in Porto all' imboccatura del Tevere, lo sforzò ad arrendersi, e a rinunziare all' impero. Gli si fecero tagliare i capelli, e fu tosto ordinato vescovo di Salona in Dalmazia. Aveva regnato intorno a quattordici mesi. Nepote ricevette di nuovo in Roma il titolo d' imperatore a' 14 di giugno, quando già Zenone regnava in Oriente insieme col giovane Leone. Sidonio fa un grand' elogio di Nepote: lo descrive come un principe zelante della giustizia, il quale non considerava per l' avanzamento de' suoi uffiziali, che la capacità e la virtù, senza riguardare alla fortuna e alle ricchezze. Goudebodo, che aveva governato l' Italia pressochè due anni sotto i regni di Olibrio e di Glicerio, se ne fuggì in Borgogna, e tentò di sollevare i suoi fratelli contro il nuovo imperatore. Ma Nepote già si era preso la cura di prevenire que' principi con presenti, e colla concessione di alcune città.

Enrico non fu di facile contentatura. Pieno di sprezzo per questi effimeri imperateri, giudicando che Nepote assiso sopra un trono tanto vacillante, non sarebbevi niente più sicuro

che i suoi predecessori, avvisò che quella fosse un' occasione favorevole per finire d' impadronirsi della Gallia meridionale fino al Rodano. Non gli restava a conquistar che l' Overgna. Gli Overgnati s' erano un tempo compiaciuti del nome di fratelli de' Romani, e pretendevano di trarre con essi la origine dalla città di Troja. Queste tradizioni, benchè favolose li rendevano ben affetti all' impero, e le vessazioni de' loro ultimi governatori non avevano potuto spegnere in essi questo antico affetto. Essendo Enrico andato ad assediare la capitale del paese, chiamata oggidì Clermont, di cui Sidonio era allora vescovo, gli abitanti sopportarono con pazienza la fame, il ferro, il fuoco, la pestilenza, e tutti i mali di un ostinato assedio. Dopo aver respinti gli assalti de' Visigoti, uscivano di città, ed andavano ad attaccarli ne' trinceramenti, bruciando, atterrando, e distruggendo tutte le macchine ed i lavori. Ridotti in cenere i loro sobborghi, ed atterratene in parte le mura da' nimici chiudevano le brecce con palizzate, e non diminuivano punto la costanza e l' ardire. I Borgogni, ch' erano venuti in loro soccorso, riserrati insieme con essi nella città, servivano ad essi più di aggravio che di ajuto, impadronendosi delle vettovaglie; in guisa che gli abitanti morendosi di fame sterpavan l' erbe crescenti appiè delle mura:

e quel miserabile cibo, sovente pernicioso, faceva perire gli uni, mentre so steneva appena la vita languente degli altri. Ma la loro principale difesa consisteva nel valore e nell' attività di Ecdicio: egli era nato nella loro città, ed avea menato in moglie una figliuola dell' imperatore Avito. Era un eccellente guerriero, e secondo l' osservazione di un autore contemporaneo, in quel dicadimento dell' impero di Occidente anzichè allo stato gli uomini di merito, mancavano piuttosto ad essi i posti e gl' impieghi. Ecdicio si trovò fuori di Clermont quando Euricio la cinse d' assedio. A tal nuova accorse scortato solamente da diciotto cavalieri, e si scagliò impetuosamente sopra l' oste nimica; la quale stordita per l' improvviso attacco, e credendolo accompagnato da maggior numero di gente, si ritirò sopra un' eminenza scoscesa. Ecdicio ammazzò loro molti soldati della retroguardia, e senza perdere alcuno de' suoi, entrò come in trionfo nella città in mezzo alle grida lietissime degli abitanti, i quali dall' alto delle mura erano stati spettatori di quest' ardita e coraggiosa azione. Divise i cittadini in diversi corpi, e formò una piccola armata, alla cui testa fece frequenti sortite, e sempre con buon successo. In que' combattimenti i Goti erano sì malconci, che per occultare la loro perdita tagliavano il capo a' morti

che distinguevansi facilmente dalla lunga capigliatura. Finalmente avvicinandosi l' inverno, Enrico fu costretto a levare l' assedio, risolutissimo di ritornare in primavera, e di non abbandonare questa impresa fino a che non avesse ridotto Clermont sotto il suo dominio.

La ritirata de' Visigoti lasciò la città in preda a due mali più terribili che l' inimico. Insorse la discordia tra gli abitanti, volendo alcuni sostenere un nuovo assedio, ed altri abbandonar la città. Nello stesso tempo una orribile fame desolava tutto il paese, già saccheggiato da' Visigoti; un sacerdote di Lione, di nome Costanzo, la cui virtù era conosciuta e rispettata in Overgna, ristabilì la concordia e la pace. Ricondusse nella città colle sue lagrime, colle preghiere, e colla forza della persuasione quelli che s' erano già ritirati, ed animò tutti gli abitanti a riparare le breccie delle mura, e a mettersi sulla difesa. Si ritrovò nelle ricchezze e nella generosità di Ecdicio un ajuto contro la fame. Caritatevole del pari che coraggioso, mandò i suoi dimestici ne' territorj vicini con cavalli e carra per condurgli quelli a' quali mancava il necessario. Tutte le sue case di campagna e di città diventarono altrettanti spedali, dove si disribuivano alimenti a tutti i poveri fino a che durò la fame Vi si raccolsero oltre a quattromila persone di ambi i

sessi. Ritornata l' abbondanza, somministrò loro vetture per ritornare ciascuno alle proprie abitazioni. S. Paziente vescovo di Lione diede ancor egli in quel tempo calamitoso contrassegni di una carità veramente pastorale. Allora fu che Sidonio per muovere la divina misericordia in favore dell' Overgna oppressa da tanti mali, introdusse nella sua diocesi le processioni delle Rogazioni, che san Mamerto vescovo di Vienna aveva istituite sei anni innanzi per la sua in occasione di una pubblica calamità. (*Sid. l.* 3. *ep.* 2., *lib.* 6. *ep.* 2., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 24.)

L' inverno fu impiegato in maneggi dalla parte de' Romani, e in apprestamenti di guerra dalla parte de' Visigoti. Nepote, conoscendo di non aver forze bastanti per sostenere la guerra contro Eurico, gli mandò il questore Liciniano per trattar di accomodamento e di pace. Questo deputato era nello stesso tempo incaricato di portare ad Ecdicio la patente di patrizio, dignità che inaddietro gli era stata promessa da Antemio. Liciniano aveva tutte le doti che si ricercano per trattare un affare; ed era inoltre incapace di tradire gl' interessi del padrone; cosa allora divenuta comune, e pressochè generale. Ciò non ostante non vi potè riuscire. Molti vescovi della Gallia si unirono invano ad essolui per secondarlo Eurico

non volle udire verana proposizione di accomodamento, se non se gli cedeva l' Overgna, ed anzi minacciava di passare il Rodano, e di stendere le sue conquiste fino appiè delle Alpi. Gli Overgnati di niente più temevano che di cadere sotto il dominio di quel principe crudele e sanguinario. Si offerivano di sostenere ancora tutti i rischi e tutti i mali di un assedio, risoluti di morire sopra i terrapieni della patria; e se si voleva cedere l' Overgna ai Visigoti, domandavano in grazia, che fosse loro permesso di esiliarsi da sè medesimi, e di andare a stabilirsi in qualche altro paese dell' impero. Il vescovo Sidonio manteneva il suo popolo in questi sentimenti; aveva in orrore l' arianesimo, il quale sarebbe presto entrato nella sua diocesi insieme co' Visigoti. Eurico era un persecutore, che avea messo a morte, o cacciato in esilio i vescovi ortodossi de' suoi stati; faceva chiudere le chiese; la dottrina cattolica era quasi abolita in tutta l' Aquitania. (*Sid. l.* 3. *ep.* 7., *l.* 4. *ep.* 15., *l.* 7. *ep.* 6. 7., ***Ennod. vit. Epiph. p.*** 381., ***Greg. Tur. l.*** 2. *c.* 15.)

Nepote, benchè tocco dalla disperazione dei popoli dell'Overgna, non si vedeva tuttavìa in condizione di conservarli. Era d' uopo soddisfare a qualunque costo ed Eurico, per salvare all'impero ciò che ancora gli restava tra il Rodano e le Alpi; fece un ultimo tentativo,

ed inviò come deputato al re de' Visigoti Epifanio di Pavia, la cui eloquenza avvalorata dalla divina grazia aveva inaddietro disarmato l'indomabile. Ricimero. Il santo prelato ritrovò Enrico più inflessibile, e la pace non fu conchiusa, che ha condizione che l'Overgna rimarrebbe a' Visigoti. Ecdicio si ritirò oltre il Rodano, e non potendo passare in Italia, dove Nepote lo richiamava all' arrivo di Odoacre, visse presso a' Borgognoni nel ritiro e nella pietà, facendo grandi limosine. Eurico rinchiuse Sidonio nel castello di Liviana, quattro leghe da Carcassona, e restituitagli poscia la libertà ad istanza di Leone suo ministro, lo fece venire alla sua corte col pretesto di regolar con lui gli affari dell' Overgna, e lo ritenne a lungo come in esilio a Bordeaux, dove questo principe allora soggiornava. Diede il governo della sua nuova conquista a Vittorio, il quale la conservò sei anni. Questi si portò da principio con equità, e meritò da Sidonio somme lodi. Ma sendosi poscia dato in preda alla dissolutezza, divenne crudele, e si rendette odioso alla provincia. Temendo anche per la sua vita, e non osando ritornare alla corte di Eurico, ch' era informato delle sue iniquità, se ne fuggì a Roma, dovo i suoi vizj e le sua sregolatezze cccitarouo tanto orrore, che venne ucciso dal popolo a colpi di pietre.

La pace conchiusa con Eurico non rassicurava intieramente l' imperatore. Mandò ordine al patrizio Oreste di raccoglier truppe, e di farle passare in Gallia. Oreste era di origine romano, nato in Pannonia. Noi l' abbiam veduto segretario di Attila, al quale s' era dato quando gli Unni diventarono padroni delle rive della Sava. Suo padre Tatulo era a' servigi di quel conquistatore. Dopo la morte di Attila venne Oreste in Italia con grandi ricchezze, le quali formando allora una possente raccomandazione, e trovandosi congiunte ad uno spirito ambizioso ed accorto, lo sollevarono fino al grado di patrizio. Aveva egli sposata la figliuola del conte Romolo il quale fu spedito nel 448 come deputato da Valentiniano al re degli Unni. Era in Roma quando ricevette gli ordini di Nepote, che risiedeva in Ravenna. Avendo assoldato truppe, e veggendosi capo di una piccola armata, gli cadde in pensiero, che fosse meglio esser padrone, che generale dell' impero, e marciò verso Ravenna. Nepote non tentò di resistere: non appena intese che Oreste s' era ribellato e marciava, che s' imbarcò a' 18 di agosto, e se ne fuggì a Salona, senza temere di Glicerio, che aveva fatto vescovo di quella città. Era un singolare spettacolo il veder riuniti dentro ad un medesimo recinto due principi, il deposto dal trono, e l' usurpatore,

ridotti alla medesima condizione. Oreste entrato in Ravenna, anzichè prendere per sè il nome d'imperatore, lo fece dare a suo figlio chiamato Romolo come il suo avo materno, e soprannomato Augusto prima eziandio che fosse innalzato all' impero ; in guisa che essendo imperatore portava questo nome due volte, e come suo nome proprio, e come titolo di sovranità. I Romani come per dispregio lo chiamarono comunemente Augustolo a cagione della sua gran giovanezza. Fu acclamato a' 29 di agosto 475, e secondo altri l' ultimo giorno di settembre : alcuni autori protraggono questo avvenimento all' ultimo di ottobre. L' istoria non dice di questo principe se non ciò che Omero dice di Nireo, ch' era bellissimo, senza attribuirgli verun' altra qualità, e nemmeno alcun' azione. Oreste governava il figliuolo e l'impero col consiglio di un prete italiano di nome Pirmeno, di cui si loda la capacità senza comprovarla. I re Borgognoni rimasero affezionati a Nepote, sperando che avrebbe risalito il trono. Ma quando lo videro spacciato, si appropriarono tutto il paese fino alla Durenza. I vescovi di Arles, di Aix, di Marsiglia, e gli altri del paese compreso tra la Durenza e il mare, ressero i popoli in nome di Nepote finchè visse. Dopo la sua morte si sottomisero ad Odoacre. Ma questo principe politico si tenne

ristretto dentro a' confini dell' Italia, e cedette quel paese a' Visigoti, il cui dominio allora si stese fino alle Alpi. Nepote conservò un' ombra di autorità nella Dalmazia.

Volendo Oreste fortificarsi colla protezione dell' impero di Oriente, fece partire per Costantinopoli due deputati, chiamati l' uno Latino, e l' altro Maduso, il primo de' quali era patrizio. Trovarono la città in un grande scompiglio: Basilisco era diventato padrone degli affari per la fuga di Zenone, come narrerò tra poco, dopo aver riferiti alcuni avvenimenti, che vanno innanzi a questa rivoluzione. Zenone in preda alle sue dissolutezze lasciava che i barbari insultassero impunemente alle frontiere dell' impero. I Saraceni mettevano a sacco la Mesopotamia; e gli Unni, passato il Danubio, devastavano la Tracia. La Grecia era piena di timore; Genserico, il quale si stancava piuttosto del riposo, che della guerra, aveva ripigliato le armi, e ricominciava le piraterie. Onde metter argine alle sue ruberie, Zenone gli deputò un senatore, di nome Severo, cui decorò della dignità di patrizio per dare maggior risalto all' ambasciata. Severo era più abile di tutti a riuscire in quel maneggio: giusto, disinteressato, pieno di onore e di probità, era degno del secolo de' Fabrizj e dei Curj. Queste belle doti m' inducono a credere

che sia egli quel desso ch' era console in Occidente l' anno 470, e che avendo abbracciato il cristianesimo, come si può congetturare dall' interesse, ch' ebbe per la religione nel corso della sua ambasceria, avesse avuto una qualche ragione di passare a' servigi della corte di Oriente. Genserico, in onta alla sua naturale asprezza, aveva un giudizio retto, una grande elevatezza di animo e conosceva il pregio della virtù. Non sì tosto seppe, che pensavasi di mandargli un' ambasciata, che fece partire una flotta, e prese Nicopoli in Epiro. Lagnandosi Severo arrivato a Cartagine di questo atto di ostilità : - « Io aveva allora diritto di operare da nimico, gli rispose Genserico ; adesso che venite a fare proposizioni di pace, son pronto ad ascoltarvi. » - Il re non tardò a concepire una stima grande per Severo. Invaghito della sua saggezza, dilettavasi di parlare con lui, e lo stimò ancor più, quando il deputato gli fece conoscere la grandezza dell' animo suo Volendo Genserico fargli accettare alcuni ricchi doni, li ricusò, dicendo che l' unico presente, degno di un ambasciatore suo pari , si era la permissione di liberare dalla schiavitù i sudditi dell' impero. - « Ebbene, ripigliò Genserico, io ti do gratuitamente tutti quelli che appartengono a me e ai miei figli, degli altri, che nella divisione

« toccarono a' miei soldati, io non ne sono « padrone, ma ti permetto di riscattarli. » - Avendo Severo ringraziato il re, fece tosto vendere il suo vasellame ed i suoi equipaggi, e unendo questa somma a tutto il denaro che aveva, trasse dalle mani de' Vandali quanti più potè prigionieri romani. Il fiero conquistatore, soggiogato da tanta generosità, concedette ogni cosa a Severo. Conchiuse coll' impero un trattato di amistà perpetua, e quest' alleanza fu fedelmente osservata da lui e da' suoi successori fino al regno di Giustiniano. Malgrado all' odio mortale, che Genserico portava alla dottrina cattolica, Severo ottenne la libertà di religione per la città di Cartagine; la chiesa chiusa da gran tempo fu riaperta; gli ecclesiastici banditi ebbero la permissione di ripigliare le loro funzioni; e ciò, che non avevan potuto fare le forze dell' impero, fu il frutto della virtù di un solo uomo. (*Evag. l.* 3. *c.* 7., *Malc. p.* 82., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 7., *Theop. p.* 103., *Vict. vit, l.* 1., *Cedr. p.* 351.)

Teodomiro, re degli Ostrogoti, uno de' più gran principi, che fossero allora, essendo morto in quest' anno, ebbe un successore vie più grande di sè in Teodorico suo figlio, l' eroe di quel secolo. Questi aveva allora ventidue anni. Zenone non tardò a congratularsi con esolui

del suo innalzamento al trono; lo trasse alla sua corte, ed avendolo prima ricolmo di onori, per poscia tradirlo, sperimentò a vicenda ciò che può il valore per riconoscere i benefizj, e vendicarsi della perfidia. (*Jorn. de reb. get.* c. 56. 57.)

L' inettissimo Zenone non seppe schermirsi dalle congiure che si ordirono entro al suo proprio palagio. Verina, suocera di lui, che lo avea collocato sul trono, credeva di aver diritto di ottenere ogni cosa. Irritata per una negativa, risolse di farlo perire, e tramò contro di lui una segreta congiura. Questa femmina dissoluta amava il siniscalco Patrizio, e fu sospettato in appresso, che il suo disegno fosse di sposarlo, e farlo imperatore. Ma s' è vero, che volgesse in mente questo pensiero, lo tenne occulto al fratello Basilisco, ed al cugino Armazio, che non durò fatica a trarre nella congiura. Promise la corona a Basilisco, certa ch' egli sarebbe caduto tosto ch' ella lasciasse di sostenerlo. Armazio manteneva con Zenonide, moglie di Basilisco, lo stesso commercio, che Patrizio con Verina. Egli concorse pertanto molto volentieri ad una impresa, che doveva porre la sua innamorata sul trono. Alla passione di questa principessa egli dovea tutte le ricchezze che aveva, e il credito di cui godeva in corte. Costui era un giovane frivolo

e vano, idolatra della sua propria bellezza, e che non attendeva che a farsi bello ed ornato. Sotto il regno di Leone aveva avuto qualche parte con Teodorico il Guercio in una spedizione contro i Traci, che s' erano ribellati; e perchè dopo la sconfitta di questi sciagurati avea fatto loro mozzar le mani, prendeva la crudeltà per valore, e si avvisava di essere un gran guerriero. Piccandosi di comparire armato e vestito, come si rappresenta Achille nei monumenti, passeggiava nel circo sopra un cavallo, che gareggiava con lui di alterigia; lo seguiva una imbecille plebaglia, sempre sedotta dall' apparato e dalla pompa, e gli dava nelle sue acclamazioni il nome di Pirro figliuolo di Achille, quantunque, secondo l' osservazione di un antico autore, di tutti i personaggi dell' Iliade, Paride fosse il solo al quale egli potesse rassomigliare. Verina men persuasa della capacità militare di Armazio, che non lo era egli medesimo, credette doversi assicurare di un miglior capitano. Trovò la via di corrompere Illo, uomo di accortezza e di coraggio. Egli era Isauro, come Zenone, di cui era stato amico, quando menavano ambedue vita privata. Ma Illo regolato ne' costumi, istruito nelle scienze e nelle lettere, e zelante della giustizia, non avea potuto soffrire i vizj di Zenone divenuto imperatore. Ella si procacciò

inoltre il soccorso di Teodorico il Guercio, casochè vi fosse una guerra da sostenere.

Ma sì grande era il dispregio in che Verina aveva Zenone, che non lo giudicava abile ad alcuna resistenza. Quindi fidando nella codardia del principe, disposte tutte le sue batterie, corse ella stessa a farlo avvertito del pericolo, che lo minacciava; e fingendosi tutta sgomentata, lo intimorì di tal maniera, che abbandonò il suo palazzo per riparare in Calcedonia. Appena vi fu arrivato, che seppe che Verina e Basilisco erano alla testa de' ribelli. Sbigottito a tal nuova, prese de' cavalli di posta, e la mercè della notte, e di una pioggia dirotta che allora cadeva, se ne fuggì in Isauria con tutto quel denaro, che potè trasportare. Fu colà seguito dalla madre, e da alcuni cortigiani, che temevano di essere immolati al pubblico odio. Sua moglie fuggì segretamente, e passato il Bosforo in tempo di burrasca, lo raggiunse per via. Non era già ella tanto virtuosa che amasse per anche un marito di tal calibrio. ma amava meglio perire in esilio, che cadere in mano di sua madre, e veder la sua corona sul capo di Zenonide. Zenone arrivato in Isauria, si riserrò prima in una fortezza chiamata Vara, o Ubara, dove non credendosi sicuro, si ritirò poscia in quella di Tesseda.

Fine della Parte II. del Tomo V.